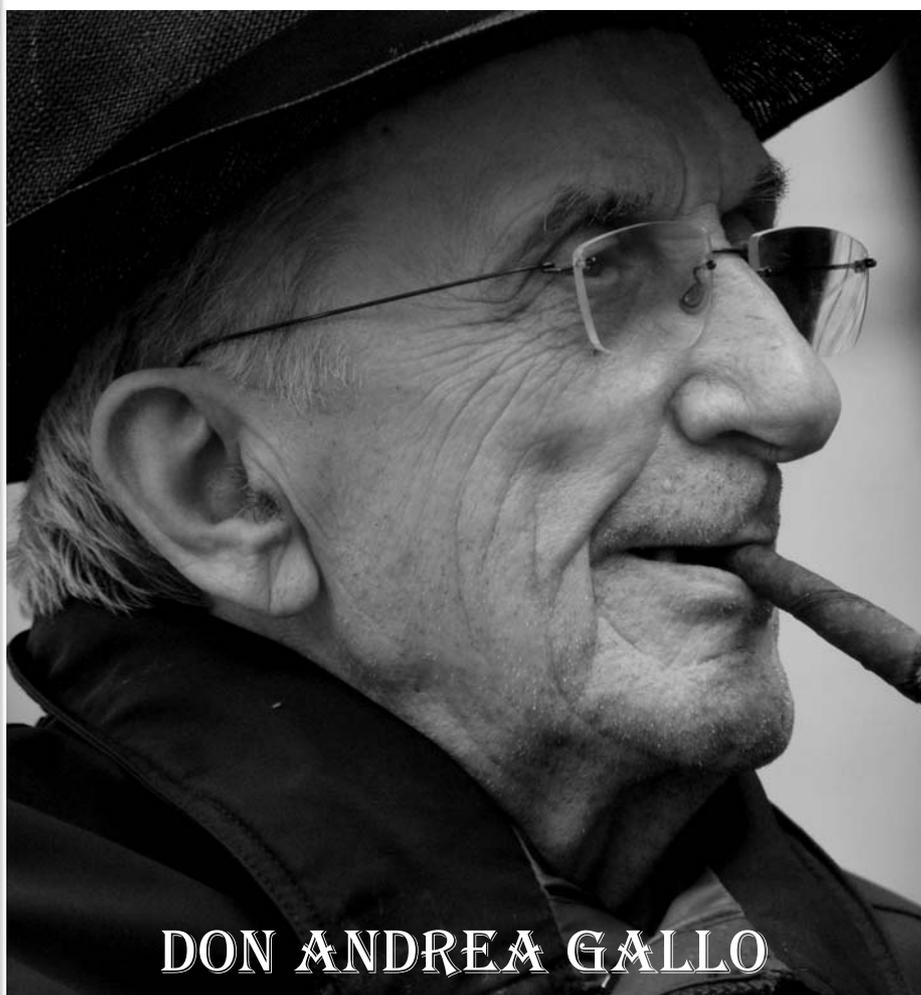


numero **6**
anno
quarantaduesimo
giugno-luglio
2013



DON ANDREA GALLO

(18 luglio 1928 - 22 maggio 2013)

“Comunque è vero, sono comunista. Non dimentico mai la Bibbia e il Vangelo. E non dimentico mai quello che ha scritto Marx”

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Giancarla Codrignani, Tina Comba, Giuliana Cupi, Matteo Menghini, Alessandro Mortarino, Simone Ramacci, Ristretti Orizzonti, Sergio Sbragia, Ernesto Scalco, Gino Scarpelli, Ernesto Vavassori.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,70 - **Abbonamenti:**
normale € 27,00 - estero € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)
via e-mail € 18,00 (formato PDF)
Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:
Adista € 86,00 - Confronti € 66,00
Esodo € 48,00 - Mosaico di pace € 51,00
Il Gallo € 49,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura agosto-sett. 2013 3-07 ore 21:00

chiusura ottobre 2013 4-09 ore 21:00

Il numero, stampato in 579 copie, è stato

chiuso in tipografia il 27.05.2013 e consegnato

alle Poste di Torino il 03.06.2013.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

S. Sbragia - Non svendiamo la dignità... pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (14) pag. 8

M. Menghini - Chi non vuole lavorare neppure mangi!..... pag. 31

SANITÀ IN LIQUIDAZIONE

G. Cupi - Sanità e Servizi assistenziali... "modello FIAT"? pag. 20

Comitato per la difesa dell'Ospedale Valdese pag. 23

Non cancelliamo la psicologia in ospedale! pag. 26

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

E. Scalco - Agricoltura, industria o soltanto commercio? pag. 13

R. Orizzonti - Pena che incattivisce e fa sentire vittima pag. 14

A. Mortarino - Un Sindaco fuori del Comune pag. 16

T. Comba - Solidarietà e sostegno ai rifugiati politici pag. 18

G. Scarpelli - Proposta etica sull'omosessualità pag. 27

S. Ramacci - Prima di tutto l'amore pag. 28

G. Codrignani - Essere donne in Italia pag. 33

G. Monaca - Elogio della follia pag. 36

AGENDA pag. 19

SONDAGGIO

Care Abbonate, cari Abbonati (e pure Lettrici e Lettori occasionali)

**Dopo aver adottato la spending review,
il pareggio di bilancio obbligatorio
e l'aumento del prezzo dell'abbonamento,
abbiamo constatato che il numero
degli abbonamenti è sceso ancora.**

Ci occorrono urgentemente:

- trenta nuovi abbonamenti
- oppure portare la quota ordinaria a 30 euro
- oppure chiudere!

Che fare? Attendiamo consigli.

La redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da <http://www.varesereport.it/vr/wp-content/uploads/2013/05/don.jpg>

Non svendiamo la dignità per un “piatto di lenticchie”

«Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. Disse a Giacobbe: “Lasciami mangiare un po’ di questa minestra rossa, perché io sono sfinito”. Per questo fu chiamato Edom. Giacobbe disse: “Vendimi subito la tua primogenitura”. Rispose Esaù: “Ecco, sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?”. Giacobbe allora disse: “Giuramelo subito”. Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe. Giacobbe diede a Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura» (Gen. 25,29-34).

di Sergio Sbragia

Il messaggio biblico ci trasmette un antichissimo insegnamento sull’esigenza di salvaguardare la dignità autentica della persona umana. Nel rileggere l’episodio di Esaù e Giacobbe, che scambiano il diritto alla primogenitura per un piatto di lenticchie, siamo un po’ tutti abbastanza concordi nel criticare la scelta di Esaù che non ebbe esitazione a preferire un *piatto di lenticchie* immediato a un *diritto alla primogenitura* che in futuro si sarebbe tramutato in un vantaggio permanente. In effetti, nel fare questa valutazione, non dobbiamo frettolosamente sorvolare sulle condizioni reali di sofferenza di cui nell’episodio è vittima Esaù. Questi in realtà, se leggiamo attentamente il testo, fa esperienza di una reale e profonda sofferenza («era sfinito»; «sto morendo») che oggi, a distanza di millenni, può essere facile sottovalutare. In quell’occasione Esaù si trovava in una condizione di reale debolezza (oggi diremmo “debolezza contrattuale”) nei confronti del fratello Giacobbe, che, a dir la verità, non ci fa una buona figura, nonostante nei secoli successivi assurga alla dignità di Patriarca del popolo d’Israele. Noi, senza la pressione immediata della sofferenza provata da Esaù, in quel contesto siamo facilmente portati a valutare la preferibilità dell’opzione del *diritto alla primogenitura*, ma probabilmente l’urgenza immediata portò Esaù a fare una scelta diversa.

Oggi, come cittadini italiani, se guardiamo bene alle cose, siamo chiamati a compiere

una scelta che si svolge in un contesto che presenta tante analogie con la vicenda di Giacobbe, Esaù e il *piatto di lenticchie*. La vita delle famiglie italiane attraversa uno dei momenti più difficili da diversi decenni a questa parte. In tante case manca il lavoro e in molte altre aleggia lo spettro della povertà. Di fronte a un quadro così drammatico il Sig. Berlusconi offre l’elemosina del rimborso IMU e anche quella della sua eventuale abolizione.

Mi rendo conto che nelle condizioni difficili in cui tante nostre famiglie si trovano a vivere può risultare difficile rifiutare una tale elemosina, soprattutto se contrabbandata sotto le spoglie di un generoso regalo. Ma bisogna essere consapevoli che spesso i “regali” possono essere “avvelenati” o avere un secondo fine.

Nell’avvio delle attività del nuovo governo, che stiamo seguendo, sembra in atto un braccio di ferro sul tema dell’IMU, del rimborso di quella versata e anche della sua eventuale abolizione. Lungi da me il negare l’esigenza di porre mano a una rivisitazione del regime fiscale sulla casa, soprattutto per alleggerirne il peso per i contribuenti con un reddito reale modesto. Ritengo però che non sia questo il tema di maggiore rilevanza nelle drammatiche circostanze odierne.

Il dramma reale che abbiamo di fronte è quello del lavoro. I dati che ci vengono forniti quotidianamente, ma ancor più la diretta esperienza quotidiana di vita, ci pongono dinanzi

alla realtà di migliaia e migliaia di posti di lavoro persi, di innumerevoli schiere di giovani che, nonostante le competenze, non riescono a entrare nel mondo del lavoro, di un esercito sempre più numeroso di meno giovani (o di quasi anziani) che non riescono a ritrovare un lavoro che hanno perso, e, infine, per chi un lavoro lo ha ancora, al moltiplicarsi di minacce di chiusure e licenziamenti insieme a un progressivo e drastico attacco alle condizioni quotidiane di vita dentro e fuori il posto di lavoro.

Eppure una politica che garantisca a tutti (a tutti senza eccezione) la possibilità di esercitare il sacrosanto e inviolabile diritto al lavoro (art. 1 della Costituzione) è la prima e unica condizione per uscire dalla crisi. Solo grazie al lavoro di tutti è possibile porci alle spalle l'attuale crisi economica e costruire un futuro economico equilibrato e sostenibile, provando a scommettere su un'idea di sviluppo che sappia far prevalere i dati qualitativi rispetto a quelli quantitativi.

Il Presidente Letta si è posto un limite temporale di diciotto mesi, al termine del quale opererà una valutazione del lavoro svolto e del percorso compiuto. Ebbene, a tale data, il tema primario su cui l'operato del Governo sarà valutato sarà proprio quello del lavoro. Un giudizio positivo sarà possibile solo se ci troveremo dinanzi a una radicale e significativa inversione di tendenza sul terreno dell'occupazione e del lavoro. In caso contrario la valutazione non potrà che essere una sostanziale bocciatura.

È per questo che ritengo davvero fuorviante la campagna mediatica di queste ore, che vede il Sig. Berlusconi e il PDL fare la voce grossa sull'IMU, pretendendone restituzione e abolizione, in nome della casa quale valore identitario fondamentale per tutti i cittadini. Qui è necessario fare adeguatamente chiarezza: la battaglia sull'IMU non è certamente una battaglia sul diritto alla casa per tutti, che è cosa molto diversa. Definire una giusta disciplina fiscale sulla casa è un tema certamente importante, ma non è il più urgente.

Questo tema mi ricorda un po' un modo di dire molto diffuso anni fa. In parrocchia, nel gruppo giovanile si parlava delle modalità organizzative delle attività caritative e il vice-parroco che ci animava era solito dire: «Se a una persona che ha fame regali un pesce, lo

sfami per un giorno, se gli insegni a pescare, lo sfami per tutta la vita».

Questo principio se applicato al problema dell'IMU suona sostanzialmente così: «Se una famiglia viene esentata dal pagamento dell'IMU riceve senz'altro un sollievo finanziario, ma se ai componenti di quella famiglia viene data la concreta possibilità di lavorare, quella casa sarà nelle condizioni di vivere e prosperare, di badare a se stessa e anche di contribuire al benessere della comunità circostante».

Mi viene spontaneo formulare un invito: concentriamoci sulle cose importanti, occupiamoci del *trave* del lavoro, e, una volta che avremo maggiore respiro sul terreno occupazionale e produttivo, potremo occuparci della *pagliuzza* IMU.

Chiedo allora al Presidente Letta che nell'impostazione dei lavori del governo ponga al primo posto il lavoro per tutti, ricordando che la Costituzione in proposito afferma solennemente:

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» (art. 1).

«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (art. 4).

«La Repubblica [...] richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2).

La Costituzione indica nel lavoro un valore fondante, che è inteso come *diritto primario*, ma anche come dovere, di ogni cittadino. Prescrive altresì un impegno solenne a promuovere le condizioni per rendere effettivo l'esercizio del diritto al lavoro e richiede a tutti l'adempimento di doveri inderogabili di solidarietà. Di fronte all'enorme dramma del lavoro negato a milioni di cittadini, se si guardano le cose con la dovuta onestà intellettuale, la *querelle* sull'IMU appare quanto meno fuori luogo.

Il mio invito al Presidente Letta è allora quello di fare, proprio in nome del dovere di solidarietà previsto dall'art. 2 della Costituzione, di chiamare il paese a una mobilitazione generale affinché tutte le risorse, tutte le energie, tutte le capacità, tutte le competenze siano indirizzate alla causa primaria del lavoro per tutti.

a cura di
Minnie Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

*Mi permetto di iniziare con una notazione personale: gli avvenimenti da “osservare” sono tali e tanti e così coinvolgenti che avverto un senso di stanchezza e di difficoltà nello scrivere. Non è il problema della pagina bianca da riempire, ma quello opposto: come mettere un argine alle tante cose da dire! Né l'imminente estate sarà riposante, perché quando si ha il “vizio” di pensare “**I care!**” non si può smettere di sentirsi coinvolti, anche se ovviamente il buon senso ci spinge a non esagerare. Comincio perciò subito a trattare del primo argomento: la situazione politica italiana, valutata da me e da molti altri negativamente. Ne tratterò un quadro un po' semplicistico, ma talvolta è **necessario** semplificare la complessità.*

Sulla situazione politica italiana

L'attuale governo delle “larghe intese” è nato in modo irregolare, con un ruolo forte del Presidente della Repubblica che, pur restando nei confini della Costituzione, ha messo in ombra altre realtà: le cose potevano (e dovevano) andare diversamente, né mancavano i precedenti in tal senso. Non è stata rispettata la volontà degli elettori di entrambi gli schieramenti, sono state sottovalutate le possibilità del Parlamento e poi c'è stato il comportamento, a dir poco scorretto, dei 101 franchi tiratori che hanno votato contro il “moderato” Prodi, per non parlare del “sovversivo” Rodotà il cui impegno però forse ora risulterà più utile alle prospettive di un autentico cambiamento. Ci sono state e ci saranno giuste proteste nel PD, ma, temo che per un malinteso senso di responsabilità, saranno ignorate e rientreranno. Si continua con “l'agenda Monti”, probabilmente un po' temperata, con tutti i pericoli del perdurare **dell'austerità** in Italia e in Europa. Quale ripresa dell'economia sarà possibile? Quale argine all'aumento della disoccupazione, del precariato e della povertà?

Sono chiusi nel cassetto non solo l'antiliberalismo, ma persino l'antiberlusconismo... anzi la parola “anti” viene di per sé considerata disdicevole! Il cavaliere continuerà la sua lotta contro la magistratura difendendosi “nei processi e dai processi” e contribuirà al perdurare della cultura dell'arroganza e dell'interesse privato contrapposto al bene comune.

I pericoli però vengono anche dalle cosiddette “riforme costituzionali”. Tutto lascia prevedere che saranno orientate verso l'accentramento dei poteri nell'esecutivo a scapito della rappresentanza e dell'espletamento della sovranità popolare. Se sarà penalizzata la rappresentanza “classica” lo sarà -temo- ancora di più quella partecipata. Oltretutto gli Enti locali sono messi in difficoltà da tanti vincoli finanziari e non. L'autorganizzazione va certamente perseguita, ma la strada è lunga e difficile e tanti sono i rischi di scoraggiamento.

L'atteggiamento, anche psicologico, di fronte a questa situazione è espresso in alcuni articoli di giornalisti e giuristi. Ne riporterò alcuni.

Su **Il Fatto** del 29/4 Ferruccio Sansa scrive “Come se non fossimo mai esistiti” (riprendendo il titolo di un romanzo di N. Simonelli): cronisti desiderosi di informare correttamente, tanti magistrati e investigatori impegnati in inchieste rischiose, i tanti movimenti “colorati” (viola, arancione, arcobaleno), i girotondi, i 500mila in Piazza S. Giovanni e le migliaia in Piazza Navona... come se non fossimo mai esistiti, ora che un Quagliariello è ministro delle Riforme Costituzionali! Eppure occorre trovare una terza via tra la rabbia e la rassegnazione! Fortunatamente la si sta cercando e percorrendo, anche se pochi lo sanno e ne parlano.

Rodotà non vi parteciperà e anzi si augura che fallisca perché la giudica un rischiosissimo attacco ai principi costituzionali, come ha affermato nel convegno di **Left** al Teatro Eliseo. Azzariti e Onida temono che i cambiamenti sarebbero tali da innescare un processo suscettibile di travolgere l'intera Carta Costituzionale e questo potrebbe avvenire anche nel caso che la convenzione venisse sostituita da progetti di legge parlamentari animati dallo stesso spirito “eversivo”. Invece occorre difendere ed applicare una Costituzione democratica che garantisca diritti di cittadinanza, eguaglianza sostanziale, libertà civili e pluralismo politico contro il dominio del mercato e l'arroganza dei poteri forti.

È una Costituente itinerante che il 9 maggio ha svolto i suoi lavori a Roma, nel teatro Valle occupato, con la presidenza di Stefano Rodotà e con la partecipazione di giuristi e movimenti che si confrontano per l'elaborazione di un codice dei beni comuni e dei diritti. Tra i temi trattati: il testamento biologico, il reddito di cittadinanza, l'ambiente, la tutela del territorio, la democrazia costituzionale, una nuova disciplina del diritto di proprietà in rapporto ai beni comuni e la disciplina delle proposte di legge di iniziativa popolare. Un incontro precedente si era svolto all'Aquila il 4 maggio.

**No alla convenzione
 costituente**

**Sì alla costituente dei
 beni comuni**

Il 2 giugno si svolge a Bologna una manifestazione in difesa della Costituzione promossa da “**Giustizia e Libertà**” di cui fanno parte Rodotà e Zagrebelsky.

Il 18 maggio a Roma c'è stata una grande **manifestazione promossa dalla FIOM** per il lavoro e i diritti e vi hanno partecipato tutti i soggetti che non accettano gli attuali orientamenti politici. Molti che non hanno potuto recarsi a Roma ne condividono gli obiettivi, ma la maggior parte dell'opinione pubblica non è sufficientemente e correttamente informata su queste iniziative e sul loro contenuto. Capita così che nascano contrapposizioni tra “poveri”: lavoro o salute? Giovani o vecchi? Italiani o stranieri? Uomini o donne? Politici tutti uguali? Possiamo farne a meno? Mi rendo conto che queste sono semplificazioni così come lo sarebbe far risalire tutte le violenze efferate che si registrano in Italia e fuori solo a cause economico-sociali... eppure da un aspetto della realtà si deve pur partire.

Aspetti della realtà

Non mi soffermerò dunque su attentati (individuali?) che vanno da Roma a Boston, né sull'aumento dei femminicidi, che meriterebbero ben altra trattazione. Citerò solo brevemente gli incidenti sul lavoro come quello terribile del **Rana Palace** in Bangladesh (1.000 morti) che vede indirettamente coinvolte anche le grandi firme come la Benetton o quello del porto di Genova (9 morti e molti feriti), dove pure non mancano le responsabilità della società armatrice della Jolly Nero. Le grandi navi non dovrebbero avvicinarsi troppo alla costa. Ecclatante il caso di Venezia, dove quelle da crociera si addentrano fino al centro della città solo per il piacere dei turisti e dove il Comune non ha autorità per impedirlo, anzi l'assessore all'Ambiente **Bettin** è stato oggetto di gravi minacce per il suo impegno in questo e in altri settori delicati. Non mi dilungherò neppure sul fatto vergognoso che in USA si celebri una festa delle armi sponsorizzata dalle industrie produttrici, che invitano e premiano anche bambini ... e poi capita che per errore uno spari alla sorellina, ma... alcuni genitori ribadiscono che è bene che imparino a difendersi!

Tra movimenti e istituzioni

Qui vorrei invece fare una riflessione su un problema presente in quelli che **oggi** si impegnano: il rapporto tra i comitati, i movimenti, le iniziative locali come botteghe equo-solidali, Banca etica, la rete dei Beni Comuni ecc. con le istituzioni. Alcuni anche autorevoli esponenti, come ad esempio Guido Viale, affermano che al massimo ci si può (per ora) rapportare con i Comuni, ma a me sembra purtroppo evidente che nemmeno i Comuni e gli altri Enti locali possono ottenere risultati, se i governi hanno orientamenti contrastanti. Certo, anche i governi non sempre hanno potere sufficiente, ma sicuramente contano di più, perciò credo che non si possa “snobbare” questo aspetto della questione. Penso ai problemi che incontrano i Comuni di Napoli, L'Aquila, Parma, Milano, Taranto, Vicenza e la stessa Regione Sicilia rispetto al MUOS (dove i lavori continuano nonostante l'ordine di sospensione) quelli della Val Susa e molti altri ancora, quando si tratta di contrastare grandi opere o di sviluppare buoni servizi sociali.

Quanto ai comitati, le loro manifestazioni sono tollerate (come quella del 1° maggio di Taranto), ma le loro azioni dirette sono repressse più o meno duramente... e i lavori continuano anche perché gli operai hanno bisogno di lavorare e non sono messi in grado di scegliere. Ciò avviene in Italia come nelle foreste dell'Amazzonia, del Borneo ecc. sia pure in diversa misura.

Oltre al Muos di Niscemi, c'è un altro programma pericoloso nel campo degli armamenti. Gli Usa investiranno 11 miliardi di dollari per adeguare 200 **atomiche** stoccate in Europa (ed anche in Italia: 50 ad Aviano e 20 a Ghedi) ai caccia F35. Questi siti diventeranno dunque ancor più pericolosi soprattutto come bersagli possibili. Eppure l'accordo segreto del 1961 non ha abrogato la legge per cui all'interno della base vigono le leggi italiane. Inoltre ad Oslo, in marzo, rappresentanti di 60 Stati e di 130 ONG hanno chiesto alle grandi potenze di rispettare il Trattato di non proliferazione e di non costruire nuove armi nucleari!

Due proposte costruttive

Ora però vorrei presentare due proposte costruttive sul **reddito minimo garantito** e sulle **elezioni del parlamento europeo** (2014).

La prima viene da **Sbilanciamoci**. Nell'articolo apparso sul **Manifesto**, ci si chiede come si potrebbe realizzare e come si potrebbe finanziare. L'eventuale attuazione della Legge di iniziativa popolare sul tema quanto verrebbe a costare? Secondo la Caritas e l'ISTAT, da 6 a 18 miliardi

all'anno. Se poi si sottraessero le attuali integrazioni, si arriverebbe a 5 miliardi, dando a ciascuno 600 euro mensili. Dove trovare il finanziamento? Ci sono diverse proposte. Eccone alcune:

- introduzione di una patrimoniale dello 0,5 % sui patrimoni superiori ai 500.000 euro (10,5 miliardi);
- tassazione delle rendite finanziarie al 23%, che è il livello medio EU (circa 2 mld);
- riduzione spesa pubblica militare (5 mld).

Naturalmente sono proposte da valutare e aggiornare, ma rappresentano uno schema fattibile. Occorre ricordare poi che il reddito minimo di inserimento era stato sperimentato positivamente nel 1998 e sarebbe ora realizzabile con opportune modifiche, mentre nel 2003 lo si cancellò per una scelta ideologica che lo definiva utopico.

La seconda è contenuta in un articolo della parlamentare Monica Frassoni, intitolato “100 piazze in Europa per cambiare rotta”. Dopo avere denunciato gli errori dell’attuale politica della commissione europea, la Frassoni afferma che essi sono frutto di scelte ben precise, quelle dei governi conservatori che la compongono e precisamente del blocco del PPE, dei liberali e di alcuni Stati (Germania, Finlandia, Olanda, Austria, Regno Unito e Lussemburgo). In particolare sono le scelte di Barroso che “rischia di essere eletto presidente per la terza volta” e di Olli Rehn. Altri invece fanno proposte ben diverse:

- fine dei paradisi fiscali (non impossibile con regole opportune), come chiedono il ministro “verde” francese Canfin e Baranes di **Sbilanciamoci**;
- riforma del sistema finanziario;
- tassa sulle transazioni;
- nuovo bilancio non di austerità, ma di appoggio ad investimenti validi.

I cittadini europei potrebbero sostenere il Parlamento nello sforzo di cambiare il bilancio comunitario e impegnarsi nella preparazione della campagna elettorale del 2014.

Anche queste sono proposte da discutere tenendo presente che il parlamento europeo ha almeno un pregio e un difetto: è eletto col metodo proporzionale che garantisce la rappresentanza, ma ha poteri limitati rispetto alla Commissione.

Costi della politica

Infine una buona notizia sui **costi della politica**: si sta cominciando a ridurli. Si è avuta una riduzione del 30% degli stipendi dei presidenti di Camera e Senato, l’eliminazione dei doppi stipendi dei parlamentari-ministri, autoriduzioni di vario genere pur tra polemiche e contraddizioni. Insomma, secondo me, le istituzioni non si possono certo abolire e perciò debbono essere cambiate e tenute sotto stretto controllo. I cittadini, se vogliono, possono dare e ritirare la fiducia in base a criteri validi; però questo richiede attenzione e non facile impegno.

Mafie

La signora Agnese Borsellino, vedova del coraggioso giudice, è recentemente scomparsa e mi sembra doveroso ricordare il suo desiderio di ottenere verità e giustizia, espresso sempre con discrezione e dignità (esempio: lettera sul caso Mancino e sulla “trattativa”).

Ora sarebbe emerso che il giudice, venti giorni prima di essere ucciso, indagava sull’attendibilità di lettere anonime giunte in Procura: nel giugno 1992 volle incontrare il capitano De Donno per capire se fosse l’autore di quella che denunciava un incontro tra il ministro Mannino e il boss Riina. Il pubblico ministero Nino Di Matteo e il suo collaboratore accusano De Donno e Mori di aver mentito nell’affermare che si era parlato solo di mafia e appalti, mentre il contenuto degli incontri sarebbe stato diverso: prospettive per i latitanti e garanzie sul controllo delle grandi ricchezze. Borsellino, dopo aver incontrato a Roma il gen. Subranni, avrebbe compreso i termini della situazione rimanendone profondamente amareggiato, anche per il suo isolamento. Ne scrisse sull’agenda rossa poi scomparsa e ne parlò con la moglie, che non poteva certo dimenticare tutto questo.

Due notizie confortanti

In Guatemala

L’ex dittatore **Rios Montt** è stato condannato all’ergastolo per il genocidio degli indios negli anni ‘80 (ricordate il Nobel a Rigoberta Menchu?) e fece uccidere 200 mila contadini accusati di essere comunisti. La sua condanna è stata festeggiata dalla popolazione. Montt è il primo dittatore condannato per questi crimini in America Latina.

In Uganda

Una potente multinazionale è stata condannata a restituire le terre a 200 contadini abitanti nella foresta, che ne erano stati violentemente espropriati. La causa è durata 10 anni, ma l’ottavo giudice l’ha positivamente conclusa. Il governo invece è stato assolto perché mancavano le prove delle violenze dell’esercito. I nativi sono stati appoggiati dall’associazione “**Veterinari senza frontiere**” che lavorano contro il saccheggio alimentare dell’Africa sub sahariana.

Kata Matthaion Euangelion (14)

Vangelo secondo Matteo

Le Beatitudini: discorso evangelico (4ª parte)

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Mt 5, 8-10

di Ernesto
Vavassori

“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”

I puri di cuore, se guardiamo la disposizione delle beatitudini, corrispondono agli afflitti, perché la struttura del discorso è tale che a quattro affermazioni corrispondano quattro atteggiamenti pratici. Ci sono due gruppi di quattro, essendo otto le beatitudini, e nel primo i puri di cuore sono gli afflitti e sono beati perché solo le persone che sanno piangere sono quelle che trovano la vera consolazione e solo loro sapranno guardare questo mondo con occhi puri.

Per chiarire meglio questa beatitudine, che viene sempre male interpretata dal nostro moralismo sessuofobico, vi leggo uno scritto del teologo e terapeuta Eugen Drewermann¹ che, in un suo imponente commentario sul vangelo di Matteo, cita questi racconti che nascono dalla sua esperienza di terapeuta, e che mi sembrano molto adatti per chiarire cos'è questa “purezza di cuore”.

Scrivo Drewermann²:

“Un uomo, qualche giorno fa, viene da me e mi dice: “Questo peso non me lo più togliere nessuno”. Per anni aveva sofferto di atroci ansie e fissazioni. Quando era in macchina aveva sempre la sensazione di aver investito qualcuno. Lo tormentava l'idea di aver rubato qualcosa e soltanto facendo uno sforzo enorme era in grado di firmare un documento in ufficio, mentre consegnare del denaro, anche in piccole somme o riceverne in consegna a sua volta, poteva metterlo davanti a difficoltà insormontabili. Nei confronti dei figli era spesso incorso in violen-

tissime manifestazioni di rabbia. Angosce ipocondriache e sentimenti di inferiorità lo affliggevano fino dagli anni giovanili, uniti alla certezza di avere un pene troppo piccolo; ma per converso gli piaceva atteggiarsi a grande seduttore. In breve, non c'era un solo particolare nella sua vita privata o professionale che non fosse stato turbato da insicurezze e iperattività, ma ora, dopo anni e anni di tormento e dopo diversi anni di terapia, quest'uomo cominciò a sviluppare una sua originale forma di orgoglio. “Nessuno mi può più togliere quello che ho imparato in tutti questi anni”, diceva.

“Non c'è studio che possa sostituirlo. Ho imparato a comprendere la sofferenza umana”.

Era vero. Tutte le lacrime che aveva versato, gli avevano fatto acquisire la capacità di vederci chiaro e di guardare fin dentro il cuore delle cose. Era in grado di portare pazienza, sapeva quanto le persone possano essere impotenti di fronte alle loro angosce, ai loro avvoltoi, come li chiamava lui, e così, nel parlare con gli altri, aveva imparato a seguire con perseveranza e attenzione, adattandosi, per così dire, come un'anguilla alle loro tortuosità, a tutte le manovre deviatorie e sotterfugi con cui l'altro tentava di sfuggire a se stesso, cercando sempre di scorgere la verità che era celata nel profondo. Quest'uomo sapeva, per esperienza diretta, che questa verità poteva venire alla luce soltanto se lui se ne stava zitto e quieto. Un giorno mi aveva portato una frase del poeta libanese Gibrán: “La realtà di un'altra persona, non sta in quello che ti manifesta, ma

a cura di
Germana Pene

in quello che non riesce a manifestarti. Se quindi vuoi comprendere questa persona, non stare a sentire cosa dice, ma piuttosto ascolta quello che non dice". Mentre mi leggeva queste parole, l'uomo era tutto un tremito. "È vero, è vero alla lettera", non faceva che ripetere in un sussurro. "Capisce?", diceva a me. Lo capivo perfettamente. Erano stati i tanti giorni di disperato silenzio, in cui egli stesso aveva imparato a tacere, che gli consentivano, oggi, di ascoltare gli altri. Erano state le molte ore di solitudine che ora lo facevano diventare compagno di strada di tanti infelici. Erano stati gli innumerevoli momenti di totale smarrimento che ora gli procuravano occhi limpidi per le miserie altrui. Un cuore puro, vale a dire schiettezza, sincerità e onestà; ma c'è anche dell'altro: è la gratuità della relazione personale ed era proprio quella che quest'uomo stava imparando ad acquisire. Quando lui si avvicinava a qualcuno, non lo faceva ponendosi il problema di come l'altro doveva essere per lui o quale servizio questi poteva rendergli, ma gli era cresciuta dentro una curiosità tutta particolare, di sapere chi era l'altro per davvero, da dove veniva, che cosa gli succedeva nell'intimo".

Un altro esempio che riporta è questo: "Ma lo sa -mi ha detto una donna non molto tempo fa- nella mia vita sono cambiate molte cose. I miei figli vanno molto più d'accordo e si aiutano, cosa che non avevano mai fatto prima, a scuola sono più diligenti e perfino in casa non devo più dire loro le cose tre volte. Anche io sto molto meglio". In effetti, questa donna aveva trascorso molti anni triste e angosciata e per quanti sforzi facesse era riuscita, soltanto, a trasmettere agli altri la propria inquietudine e la propria instabilità. Ora non voleva più niente, proprio niente, si viveva con molta più naturalezza e non faceva altro che essere presente. Non educava più i figli, ma semplicemente viveva con loro. Non faceva più ricorso a espedienti pedagogici, ma si comportava esattamente nel modo che le sembrava giusto. Non aveva mai creduto quanto la vita possa essere semplice, fiduciosa e distesa; al contrario aveva perfino imparato a considerarsi egoista, quando voleva soltanto vivere e ciò aveva reso il suo cuore oscuro e pesante. Ora aveva un cuore puro, era una donna beata e i suoi occhi, che prima erano arrossati per le tante lacrime versate, adesso erano aperti, limpidi e profondi, in grado di vedere Dio nel cuore delle cose, nel cuore delle persone, nel cuore del mondo".

Le beatitudini che seguono, vengono riassunte in quella dei costruttori di pace.

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"

Alla beatitudine "beati gli inermi" consegue ora il comportamento pratico, la disponibilità alla pace e l'amore della pace, come il senso profondo della vita piena e gioiosa. Se uno è mite, inevitabilmente è un

costruttore di pace. I miti, in quanto tali, lavorano per la pace, anche se non facessero niente direttamente, di pratico, per la pace, solo il fatto di essere miti, inermi, questo loro modo di essere costruisce la pace. Questo perché la pace, prima di essere qualcosa che facciamo, è il nostro modo di essere. Significa anche che noi potremmo mettere in campo un sacco di atteggiamenti, ma se il nostro modo di essere, la nostra mentalità, il nostro carattere non è mite, non è da inermi, quello che facciamo non porta da nessuna parte, perché in quello che facciamo noi riflettiamo quello che siamo. Questa è una realtà, una verità lapalissiana che dimentichiamo spesso, perché ci confondiamo o ci riassumiamo in quello che facciamo, senza pensare a quello che siamo, a come siamo dentro, a cosa ci muove e che determina la "qualità" di quello che poi facciamo concretamente.

Se meditassimo su questo, forse faremmo meno cose, ma molto più produttive dal punto di vista della testimonianza, dell'essenza, del manifestare l'essere che ci abita. Al contrario, invece, meno siamo consapevoli della nostra essenza, di quello che siamo e più abbiamo bisogno di riempire la nostra vita di cose da fare. È un principio della fisica che il "vuoto" attira il corpo, attira un solido, per cui più siamo vuoti e più riempiamo la nostra vita di cose da fare, diventando iperattivi, perché questo ci illude di essere, mentre l'essere non solo non dipende dal nostro fare, ma non si identifica assolutamente con il nostro fare. Noi siamo molto di più e, a volte, molto diversi dal nostro fare.

Questo è un principio molto importante che ci salva, perché non dobbiamo mai identificarci con il risultato delle nostre azioni, per cui possiamo anche fallire in quello che facciamo, ma questo non vuol dire siamo falliti in quello che siamo.

I latini, i pensatori di un tempo avevano formulato questo principio, divenuto poi classico nella filosofia: "*agere sequitur esse*", l'agire segue l'essere, che non vuol dire che l'agire è la conseguenza dell'essere, ma significa che nell'azione si esprime l'essere. Questo se l'azione nasce da una consapevolezza perché noi oggi sappiamo, a differenza dei latini che non avevano conosciuto Freud, che spesso le nostre azioni sono condizionate da tanti fattori che non sono il nostro essere, per cui noi spesso non agiamo, ma siamo "agiti" da tante cose, a cominciare dalle nostre paure. Ecco perché l'agire segue l'essere se nasce da una consapevolezza profonda di sé, se siamo presenti a noi stessi e questa è una condizione che il clima sociale, culturale in cui viviamo non facilita assolutamente. Il rischio che corriamo è dunque quello di essere persone che si agitano molto, ma che non sanno chi sono e che spesso non sanno nemmeno perché ci agitiamo così tanto e allora abbiamo bisogno di uno psicoterapeuta che ce ne faccia comprendere la ragione, quando, invece, il più delle

volte, basterebbe un po' di sincerità in più con noi stessi, ma il fatto di non essere capaci di questo fa parte del clima culturale di cui dicevo prima e allora deve arrivare un esterno a farci recuperare il contatto con noi stessi, con la nostra essenza più profonda.

Quello che sembra un discorso psicologico, è in realtà profondamente spirituale perché è quello che Gesù è venuto a fare: rimetterci in contatto con la nostra verità più profonda, per sentirci unificati, integri dentro, poiché la dissociazione interiore è l'origine di qualsiasi male, sia spirituale che fisico. Gesù voleva che le persone imparassero, a partire dalle proprie energie, a recuperare questa unità interiore.

In questo senso Gesù è sì stato un terapeuta, ma nel senso più profondo, non in senso puramente scolastico o psicologico. È quella terapia di cui tutti coloro che si dicono credenti dovrebbero essere esperti, mentre forse la difficoltà del credente, oggi, è che parla o tratta di fede, ma non è consapevole della morte dell'anima che ha dentro, non è più in contatto con la sua essenza profonda, e allora vive una fede che è un'esperienza puramente intellettuale o culturale, ma non un'esperienza personale. Perché viviamo in un'epoca in cui la maggior parte di noi vive inconsapevolmente la morte dell'anima, e per anima intendo l'essenza della persona e non l'anima nel senso del catechismo tradizionale.

Tornando al nostro testo stavamo dicendo di coloro che costruiscono la pace, in quanto in quello che fanno rivelano quello che sono. Certamente Gesù non ha mai voluto uno sdoppiamento della morale tra vita cristiana e dovere civile, ma voleva che le persone cominciasse a vivere il regno di Dio qui e ora, cioè a sentirsi unificati dentro, perché la dissociazione interiore è l'origine di qualsiasi male, sia a livello morale-spirituale, sia a livello fisico.

Pace per Gesù è tutt'altro che rassegnazione alle tendenze aggressive di fronte a chi ha la stessa forza, tutt'altro che il risultato della paura reciproca e della reciproca intimidazione. La pace è quella strada che un essere umano può percorrere quando accoglie la sua esistenza a partire da Dio. Beate, secondo Gesù, sono le persone che cercano di sfuggire al circolo vizioso della violenza, accettando la propria inermità e rinunciando a ogni tipo di arma.

Gesù non dice i "beati i pacifici". Normalmente, il pacifico è una persona che, per il proprio quieto vivere, evita ogni motivo di conflitto. Gesù dice: "Beati i costruttori di pace", quelli cioè che per la pace degli altri affrontano i motivi di conflitto e li cercano, cioè protestano perché non c'è la pace, la felicità piena. "Beati i rompiscatole", quelli che denunciano gli oppressori perché ci sono gli oppressi, coloro che denunciano le ingiustizie, i soprusi, i diritti violati, le sopraffazioni, le disuguaglianze. Costoro sono riconoscibili da un'atti-

vità che ha, al primo posto, la pace, come la intende la Bibbia. Beati perché saranno chiamati figli di Dio. Quest'espressione ha due significati:

Primo: tu lavora per la pace e avrai sempre Dio dalla tua parte.

Secondo: il figlio, nel mondo ebraico, è colui che assomiglia al padre nel comportamento; se coloro che lavorano per la pace sono riconosciuti da Dio come figli suoi, perché fanno il suo stesso lavoro, significa che Dio è colui che lavora per la felicità degli "uomini" (uomini/donne).

L'unico uomo di stato del XX secolo che ha osato prendere in parola il discorso della montagna, non è un cristiano, ma un indù ed è il famoso Mahatma Gandhi³:

"La non-violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità.

È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'ingegnosità dell'uomo. La distruzione non è la legge degli uomini.

L'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai a ucciderlo.

Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta a un altro, non importa per quale ragione, è un crimine contro l'umanità.

La nonviolenza non è il manto che copre la vigliaccheria, bensì la più alta virtù del valoroso. L'esercizio della nonviolenza richiede molto più coraggio di quello richiesto ad un combattente.

La viltà e la nonviolenza non stanno insieme.

È possibile passare dalla violenza alla nonviolenza e a volte è addirittura cosa facile. La nonviolenza presuppone la capacità di colpire. È un freno consapevole e deliberato posto al proprio desiderio di vendetta. Ma la vendetta è sempre superiore alla sottomissione passiva, effeminata e impotente. Il perdono nondimeno è più alto.

Anche la vendetta è debolezza. Il desiderio di vendetta deriva dalla paura di un torto, immaginario o reale. Un uomo che non teme nessuno sulla terra considererebbe un fastidio perfino fare appello all'ira contro chi vanamente cerca di offenderlo.

Il sole non si adira con i bambini che gli lanciano contro il fango. Essi danneggiano solo se stessi.

Il primo gradino della nonviolenza consiste nel coltivare nella vita di tutti i giorni l'autenticità, la modestia, la tolleranza e la gentilezza.

L'onestà è la miglior politica, si dice. Nel senso della nonviolenza non è una politica. Una politica cambia. La nonviolenza è una fede immutabile. Bisogna affermarla davanti alla violenza intorno a noi. Di fronte ad un uomo violento la violenza non è un guadagno.

È difficile dire se lo sia veramente la nonviolenza. Ma quando la nonviolenza viene a fronteggiare la violenza si capisce qual è la differenza. Una fede viva nella nonviolenza è impossibile senza una fede viva in Dio⁴. Una persona nonviolenta non può fare niente senza la forza e la grazia di Dio. Senza di esse non avrebbe il coraggio di morire senza adirarsi⁵, senza avere paura e senza provare sentimenti di vendetta. Un coraggio siffatto scaturisce dalla fede che Dio dimora in tutti i cuori e che alla presenza di Dio non è lecito che ci sia la paura. Sapere che Dio è onnipresente significa anche rispetto per la vita di coloro che chiamiamo “nemici”.

Costruire la pace è una lotta inaudita, una rivoluzione spirituale e forse per questo, subito dopo questa beatitudine, Gesù dichiara beate le persone che soffrono persecuzione a causa del suo nome. La mitezza è una forza immane, ma bisogna essere forti per essere miti. Sembra di nuovo un paradosso. La mitezza è una forza che per averla bisogna essere forti.

L'ultima beatitudine è di nuovo al presente ed è un po' una doccia fredda:

“Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli”

Questa beatitudine riassume, potremmo dire, la rivoluzione che Gesù ha portato nella mentalità comune riguardo la vita, al modo in cui la cultura, noi, il mondo considera la vita.

Beati coloro che patiscono la persecuzione per vivere una vita giusta davanti a Dio, perché di essi è il regno dei cieli.

Gesù sta dicendo: “Se vi impegnate in tutto quello che è stato detto finora, non aspettatevi l'applauso o il riconoscimento, ma la persecuzione”. E quello che è tragico è che questa persecuzione sarà fatta in nome di Dio (Matteo usa il verbo della persecuzione religiosa).

La persecuzione non viene dai nemici della religione, ma da parte dei suoi esponenti che vedranno, nella vostra attività, una minaccia al proprio interesse e al proprio prestigio.

È la persecuzione più tremenda perché è perpetuata nel nome di Dio e, purtroppo, la Storia non è altro che la cronaca di questa verità; vediamo come i profeti e i santi vengono sacrificati, in nome di Dio, salvo poi beatificarli qualche secolo dopo, quando non disturbano più.

Ai tempi di Matteo, il gruppo di coloro che credevano in Gesù era perseguitato e messo al bando nell'impero romano, non solo a Roma come durante la persecuzione di Nerone, ma con Diocleziano in tutto il territorio, arrivando anche in Palestina.

I Cristiani, assieme agli ebrei, si rifiutavano di riconoscere come divino il potere dello stato, impersonato dall'imperatore. Ma i cristiani si erano inimicati perfino gli ebrei perché si rifiutavano, infatti, anche di rico-

noscere il culto del tempio, le leggi rituali e formali tramandate dalla Torah orale, a quei tempi diventata più importante di quella scritta.

Erano odiati, anzi accusati di “avere in odio l'intero genere umano”, come riporta Tacito negli Annales (XV,44).

Questo atteggiamento di ostilità verso i cristiani era abbastanza scontato, già predetto da Gesù ai suoi apostoli. Discepolo di Gesù è chi vive come Gesù, di conseguenza anche a lui accadrà quello che è accaduto a lui. Questo vale per tutti i tempi.

Se proviamo a schierarci a favore di una qualunque verità e a vivere, fino in fondo, le conseguenze di ciò che riteniamo vero, ci accorgiamo subito quanto poco siano cambiate le cose. Chi comincia anche solo un poco a credere davvero al Padre di Gesù come al Dio vero di tutti gli esseri umani, rischia di tirarsi addosso le ire dei suoi stessi fratelli di fede, proprio in ragione di questa sua umanità.

È quello che è successo a Gesù, i vangeli dicono chiaramente che i suoi nemici, i suoi più grandi tentatori, sono stati i suoi discepoli e i suoi parenti. Succede sempre così, è una legge strutturale. Ogni “tribù” per istinto di sopravvivenza perseguita sempre chi, al proprio interno, ne minaccia l'ordine e questo è tanto più vero se si vuole imitare Gesù.

In qualsiasi epoca storica, ogni parola autentica di libertà turba tutta la tribù culturale patriarcale e ogni essere umano aperto che si schiera per l'umanità provoca intorno a sé una levata di scudi, da parte degli altri che sentono il bisogno di difendersi.

Questo è abbastanza logico che accada, altrimenti la conversione sarebbe una cosa facilissima, saremmo già tutti convertiti. È la paura di questa libertà autentica che fa generare i dogmi che poi si continuano ad affermare e ad imporre. Quello che chiamiamo cultura, altro non è che ciò che abbiamo inventato come sistema immunitario per proteggerci da questo devastante virus che Dio ha messo nella Storia e che chiamiamo libertà.

Quello che qui Gesù vuol dire nel definire beati quelli che patiscono persecuzione per vivere una vita giusta davanti a Dio, perché di essi è il regno dei cieli, è che costoro, soffrendo per scopi che valgono veramente la pena, è possibile trovare proprio lì la nostra identità. Questa è un'esperienza che possiamo fare tutti, se solo fossimo in contatto con la nostra interiorità, basterebbe che esaminassimo la nostra vita, indipendentemente dall'età, per accorgerci che le esperienze che ci fanno davvero maturare, crescere nella comprensione di noi stessi e del mondo, non sono quelle facili o “felici”, ma quelle che ci fanno soffrire.

Purtroppo noi alla parola “sofferenza” attribuiamo, per il tipo di educazione che abbiamo ricevuto, un significato negativo e quindi ci deprimiamo solo al sentirla, ma se

invece riuscissimo a spostare il verbo soffrire in ambito psicologico, riusciremmo forse ad intuire qualche altra possibile interpretazione, un'altra via più positiva.

È la sofferenza evangelica, di cui parla Gesù, che non è la ricerca del soffrire, ma sono le conseguenze del prendere su la croce per seguire Gesù. Non sono le "te-gole" che ci capitano nella vita: un cancro, un incidente ecc. La croce non è questo, ma sono le conseguenze che decidiamo di assumere dopo aver fatto una scelta precisa, come quella di schierarci per la verità, come ha fatto Gesù. Le conseguenze di questo schierarsi, il resistere nel fare questa scelta, è la croce da portare. Il resto sono fenomeni della biologia umana, sono disfunzioni di quel meccanismo che chiamiamo vita biologica.

La croce di Gesù è qualcosa che io volutamente decido di accogliere, non qualcosa che mi cade addosso mio malgrado. Gesù su questo punto è stato molto preciso: "Chi vuol essere mio discepolo, prenda su la sua croce e mi segua...". Chi vuole, è una scelta consapevole, una proposta che ci viene fatta e che siamo liberi di accogliere o respingere.

Quindi "Beati coloro che soffrono la persecuzione" non si tratta di avere ragione o di conservarla, ma "essere giusti" e condurre una vita giusta davanti a Dio: questo è già una ricompensa sufficiente e un motivo di beatitudine.

Questo per un cristiano, cattolico soprattutto, è difficilissimo da sentire: che essere positivi, giusti, liberi, poter far del bene dentro la vita è già qualcosa che contiene la sua ricompensa ed è un motivo di beatitudine, non c'è da aspettarsi altro, non c'è da vivere questi valori in attesa, proiettati verso una ricompensa ulteriore, ma già solo il poterli vivere è il Regno, la ricompensa. Invece, spesso, noi cristiani cattolici veniamo educati con delle finalità distorte, facciamo per, viviamo per un domani ottenere, rivendicare qualcos'altro...

Quindi il discorso della montagna, di cui le beatitudini fanno parte essendone l'inizio, e che occupa, nel vangelo di Matteo i capitoli 5, 6 e 7 (perché prima Gesù illustra le beatitudini e poi le spiega concretamente), ci invita a schierarci, senza indugi e tatticismi, dalla parte di Dio, dicendo semplicemente che:

- Dio è un Dio di tutta l'umanità e tutte le religioni sono vie che portano a lui.
- Non esiste una guerra che sia legittima e lecita e la corsa agli armamenti è un delitto che viene perpetrato contro chi soffre la fame.
- Il benessere dei ricchi si basa sullo sfruttamento dei poveri.
- Tutte le persone sono uguali in dignità, diritti e doveri. Facendo questo creeremo agitazione e inquietudine e, magari, ci attireremo fastidi e persecuzioni, ma "beate" le persone che osano fare questo, dice Gesù.

Una delle tragedie del nostro essere cristiani è che siamo stati educati ad osservare e rispettare i dieci comandamenti, che sono per gli Ebrei, e non siamo stati educati alla conoscenza ed osservanza delle beatitudini, che invece dovrebbero essere il "codice di comportamento" del cristiano.

La maggioranza dei cosiddetti cristiani sa, bene o male, elencare i dieci comandamenti, ma non sa né quante né quali siano le beatitudini.

Abbiamo visto come la volontà del Padre è che ogni persona raggiunga la pienezza della felicità, qui, sulla terra e le beatitudini sono l'invito e l'indicazione verso questa pienezza di felicità, nonostante le difficoltà e i limiti propri della vita.

1 Eugen Drewermann, teologo, psicoanalista e psicoterapeuta tedesco. Ex sacerdote cattolico, ha inaugurato un nuovo approccio alla Bibbia e alla teologia, basato sulla "Psicologia del Profondo". Autore di oltre 70 libri, tradotti in più di 12 lingue, è molto noto come esperto di filosofia, teologia, psicanalisi, storia dei popoli e delle religioni. Ha sostenuto opinioni molto incisive contro la Chiesa Cattolica ed i suoi contrasti con i vertici della Chiesa di Roma, cominciati negli anni '80, in particolare con l'allora cardinale Joseph Ratzinger, culminarono negli anni '90 quando venne sospeso a "divinis" dall'insegnamento e dalla predicazione e, successivamente, ridotto allo "stato laicale". Drewermann ha comunicato pubblicamente la sua scelta di lasciare la Chiesa Cattolica nel giugno del 2005, dichiarando di non sentirsi più rappresentato da questa istituzione e di voler continuare la sua attività di direttore spirituale libero e di terapeuta. In Italia, molti suoi testi sono editi da Queriniana.

2 "Dal discorso della montagna. Le beatitudini e il Padre Nostro" Ed. Queriniana.

3 Mohandas Karamchand Gandhi, detto il Mahatma (Porbandar, 2 ottobre 1869 – Nuova Delhi, 30 gennaio 1948), è stato un politico e filosofo indiano. Importante guida spirituale per il suo paese, lo si conosce soprattutto col nome di *Mahatma* ("grande anima"), appellativo che gli fu conferito per la prima volta dal poeta Rabindranath Tagore. Un altro suo soprannome è *Bapu*, che in hindi significa "padre". Gandhi è stato uno dei pionieri e dei teorici del *satyagraha*, la resistenza all'oppressione tramite la disobbedienza civile di massa che ha portato l'India all'indipendenza. Il *satyagraha* è fondato sulla *satya* (verità) e sull'*ahimsa* (nonviolenza). Con le sue azioni Gandhi ha ispirato molti movimenti di difesa dei diritti civili e grandi personalità quali Martin Luther King, Nelson Mandela e Aung San Suu Kyi.

4 "Per la vita che faccio, non potrei vivere un solo minuto senza la preghiera". Gandhi da "Antiche come le montagne".

5 "Inumano è pur sempre l'amore di chi rantola senza rancore perdonando con l'ultima voce chi lo uccide fra le braccia di una croce". *Si chiamava Gesù*, Fabrizio De André.

Agricoltura, industria o soltanto commercio?

di Ernesto Scalco

Ormai da diversi anni, quando siamo in auto ed il nostro sguardo spazia rapido fuori dal finestrino, stentiamo a riconoscere il paesaggio che vediamo. Quello che si vede, non ha più nulla che si possa definire “naturale”. Moltissimi capannoni industriali nuovi, spesso incompleti e inutilizzati, altri chiusi per la crisi economica, ci mostrano ancora qualche segno della precedente attività, ma sono lì abbandonati e circondati da erbacce e rifiuti. Poi, altrettanto innaturali, centri commerciali di diverse dimensioni, mostri di cemento circondati da piazzali asfaltati, s’incontrano senza soluzione di continuità lungo tutto lo stivale, senza trovare ostacoli al loro fastidioso proliferare. Cattedrali nel deserto, che hanno trovato il modo di convincere che non ci si possa approvvigionare di nulla in altro modo. Indisturbati e grigi, sono tra i maggiori responsabili dello stravolgimento del “naturale”.

Ma la banalizzazione del paesaggio non è solo composta da questi mostri di cemento. Assume anche i colori e le dimensioni, tendenti all’infinito, dell’agricoltura intensiva e monocolturale. Distese di mais, grano e riso della Pianura Padana, ci hanno abituati a ritenere che le uniche forme di agricoltura possibili siano quelle che vediamo, dipinte senza sbavature come in un quadro dai contorni perfetti.

Sono stati applicati i criteri della resa economica e dell’efficientismo esasperato ad una delle pratiche più antiche e nobili che hanno fatto dell’uomo un essere civile: prendersi cura della propria terra, in armonia con essa. Si sono scordate completamente le pratiche agricole legate alla tradizione dei luoghi rurali, intessute di relazioni e saperi tramandati nel tempo. In pochi decenni, molte sementi sono andate quasi scomparendo, e con esse anche le migliaia di pezzetti di quel mosaico che componeva la ricchezza culturale dell’Italia contadina, trasformando l’agricoltura in industria o più semplicemente in commercio.

E se prima si utilizzavano pratiche non dannose per l’ambiente e per la salute umana, ora, in nome del guadagno e della produttività, si ricorre ai fertilizzanti e ai pesticidi fortemente inquinanti e conseguentemente nocivi (non soltanto per chi li utilizza ma anche per chi consumerà il prodotto). Si sono lasciati prendere la mano dalla foga della produzione su larga scala, in un mercato globale che

schiaccia chi cerca di difendersi dall’omologazione forzata. Dove l’edilizia non ha abusato della terra, ci ha pensato l’“industria” agricola. Abbiamo dimenticato che coltivare la terra è un modo per costruire un legame profondo col luogo in cui viviamo, e non solo un mezzo come un altro per fare profitto.

Come non riconoscere un decadimento culturale nell’abbandono delle moltissime cascine che hanno rappresentato un elemento caratteristico del paesaggio rurale? Tutti i componenti la famiglia contadina, spesso numerosa, dal bambino al vecchio, contribuivano, con le loro forze, all’efficienza dell’impresa familiare, cogliendo i frutti a tempo debito, senza alcuna forzatura. Non badavano alle ore di lavoro, non andavano certo in montagna o al mare nei week end, ma nessuno di loro pativa la fame. Ora le cascine sono lasciate al loro destino, salvo a volte costruire sulle loro macerie dei nuovi quartieri residenziali, che spesso non si sposano col contesto paesaggistico in cui si trovano.

La perdita di valore ambientale e culturale delle nostre campagne, non è un discorso solo per nostalgici e ambientalisti. Dovrebbe, anzi, essere al centro di una politica di responsabilità, creando un nuovo filone di occupazione.

Questa crisi ci sta suggerendo che è venuto il tempo di allargare la cornice del quadro, per recuperare concretezza e passione. Perché non guardare con attenzione al recupero dei disastri compiuti negli ultimi quarant’anni?

Occorre un modello di sviluppo che salvaguardi le economie locali, dove ritrovino spazio i piccoli coltivatori diretti e quanti avrebbero ancora l’ambizione di poter vivere semplicemente del proprio lavoro. Impossibile praticare un’agricoltura senza “l’ansia da prestazione”, biologica e rispettosa della terra e delle acque, immenso patrimonio comune da tutelare? In questo modo, si potrebbe contribuire alla crescita di un sistema economico che non esaurisca le già scarse risorse ambientali, e che, invece, offra possibilità di sviluppo concreto a tutte quelle realtà vitali di cui l’Italia è ricca.

Utopia? Siamo sicuri? L’appesantirsi della crisi potrebbe far lievitare il costo dei carburanti, al punto che non sarebbe più possibile alimentarsi con prodotti provenienti addirittura da altri continenti, e l’uomo non ha ancora imparato a cibarsi di asfalto e mattoni.



C'è un modo di scontare la pena che incattivisce e fa sentire vittima

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Una delle domande che più spesso gli studenti pongono ai detenuti, nell'ambito di progetti di confronto tra le scuole e il carcere, è questa: perché una persona che ha provato l'esperienza del carcere non ne ha paura, e non fa di tutto per restarne lontana, una volta uscita?

Non esiste una risposta facile, ma dalle testimonianze di un detenuto e di una detenuta, che riportiamo, forse alcune riflessioni più profonde sulla recidiva si possono fare: quello che è importante capire è che c'è un modo di scontare la pena che incattivisce e fa sentire vittima, mentre invece la detenzione deve avere un senso, e i percorsi di rieducazione non devono insegnare ad ubbidire, ma a confrontarsi e ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Solo così si può sperare che le persone che usciranno dal carcere saranno in grado di fare delle scelte di vita diverse da quelle che le hanno portate a commettere reati.

Non ho ricette per la recidiva, ma qualcosa ho capito

di **Clirim Bitri**

Nella nostra redazione si fa un grande lavoro per capire le ragioni che riportano in carcere ex detenuti e per riflettere su quello che potrebbe impedire la recidiva.

In condizioni normali, il recupero del reo dovrebbe avvenire attraverso tre linee principali: **LAVORO, SCUOLA E RELIGIONE**. O almeno così dice l'Ordinamento Penitenziario. Io come detenuto mi sono fatto la domanda: cosa mi servirebbe davvero per non rischiare di ritornare di nuovo in carcere?

La Religione? La religione è importante in carcere, ma la fede, che è una strada per trovare

la tranquillità interiore, non credo che potrà aiutarmi a inserirmi nella società dopo tanti anni d'interruzione della mia vita sociale, e ad affrontare i problemi quotidiani fuori dal carcere.

La Scuola? La scuola mi serve per accrescere la mia cultura, è importante perché è un posto dove mi posso confrontare con persone esterne all'istituto e capire quello che si fa fuori, ma con la crisi che c'è, e iniziando gli studi a un'età in cui uno dovrebbe averli finiti da tempo e dovendo aggiungere al curriculum la qualifica di "ex detenuto", ho qualche dubbio che questo mi aiuterebbe a trovare lavoro fuori.

Il lavoro? Il lavoro (se ci fosse) serve, serve a non umiliarmi per un po' di tabacco o una sigaretta, è molto importante per aiutare la mia famiglia, ed è conveniente perché ti permette di avere qualche euro a fine pena. Ma come si sa, su 67.000 detenuti, fanno un lavoro "vero" meno di 900.

E dopo vari anni di galera non ho ancora capito il valore rieducativo che ci può essere solo nel lavare il pavimento o avvitare bulloni tutto il giorno all'interno del carcere. Oltretutto negli ultimi tempi, qui dentro, incontri sempre più spesso persone che fino al momento del reato avevano lavorato onestamente, e quindi ti rendi conto che non basta il lavoro per essere rieducati.

Negli incontri che si fanno con gli studenti ho visto delle persone detenute riflettere sulle loro azioni, ammettere che avevano sbagliato, senza ottenere nessun beneficio ma solo per onestà di fronte alle domande innocenti dei ragazzi. Quella ammissione del reato che avevano rifiutato davanti alle lusinghe della

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

legge, che magari ti prometteva di abbassarti un terzo di pena se collaboravi.

Oggi si fanno tante ipotesi su come si può ridurre la recidiva, e si danno tante risposte diverse, io non so quale sia la risposta giusta, ma so cosa mi sarebbe stato utile e avrebbe impedito a me di essere oggi qui: farmi capire, durante la mia prima carcerazione, che non ero in carcere solo perché avevo infranto la legge, ma che con le mie azioni avevo fatto male a delle persone.

E poi mi sarebbe stato utile non essere buttato in cella a non far niente, con l'ordine "rieducati", perché dentro di me, a fine pena, so che sarebbe rimasta solo la convinzione che non dovevo più niente a nessuno, anzi avevo pagato più del dovuto. Ma farmi confrontare con chi aveva subito un reato, e quindi una autentica sofferenza, commesso da me o da qualche altro mio compagno, perché le sofferenze di cinque anni di galera sono state niente in confronto a quello che ho provato in due ore di colloquio con le vittime dei reati.

E nell'ultimo periodo della pena avrei dovuto essere messo in una misura alternativa svolgendo anche dei lavori sociali, che mi aiutassero a darmi un'alternativa alla vita di prima. E invece non avrei dovuto essere messo fuori all'ultimo giorno con l'invito a non tornare, perché sono tornato dai vecchi amici.

In carcere siamo dei delinquenti, ma siamo anche delle persone, delle persone tante volte poco responsabili e molto egoiste, perché quando rubiamo una macchina vediamo il modello ma mai il proprietario, vedere il proprietario e i sacrifici che ha dovuto sostenere per comprare quella macchina forse ci insegnerebbe a non rubare.

Oggi sono qui, ma se al mio primo arresto qualcuno mi avesse fatto vedere l'altra parte, quella che subisce il male che facciamo noi, se mi avesse imposto un confronto vero con la società e con le vittime, avrebbe risparmiato tante sofferenze a chi ha subito le mie azioni, e a me avrebbe risparmiato tanti anni di carcere.

Riflessioni in un momento di solitudine da galera

di **Tania**

Tanta gente trascorre la sua esistenza come se la vita si svolgesse in un teatro. Da bravi attori si passa da una parte all'altra, si indossano le varie maschere, si studiano gli schemi e ci si adegua al copione. Il copione per chi sta in carcere si "intitola" ordinamento penitenziario e prevede che il ruolo da interpretare sia quello del bravo detenuto. È veramente stupefacente vedere come persone che fuori vivevano senza regole e senza punti di riferimento, intrappolate da quattro sporche mura, riescano a travestirsi da bravi soldatini scrupolosi nell'attenersi alle regole, sempre pronti a mettersi sull'attenti e a prostrarsi alla sola vista di chi ha del potere.

In tanti anni di carcere ne ho vista troppa di gente così e ho visto anche come il fine pena coincide per loro con il crollo del palco. Ci si lascia quella porta alle spalle e si ritorna ad essere quello che si era con qualche nozione e contatto in più da sfruttare per affinare le proprie inclinazioni delinquenti. A cosa serve allora la galera in Italia? Calcolando il tasso di recidiva, statisticamente parlando, mi viene da dire che davvero serve a poco, il senso di inutilità è forte.

Io non sono un'attrice e non mi piacciono i copioni, spesso non so adeguarmi alle regole che non siano quelle non scritte, che hanno un senso e fin da piccola ho sempre rispettato. Posso anche essere una brava persona, ma non diventerò mai una brava detenuta. La galera mi ha nutrita di odio e frustrazione, in bocca sento il sapore del fiele e nello stomaco, per tutta la rabbia che provo, mi sembra che viva un'aquila sempre pronta ad aggrapparsi alle mie budella con i suoi artigli. A differenza di quando avevo vent'anni le bombe cerco di farle implodere, ma inevitabilmente prima o poi una finisce per scoppiarmi in mano, e però chi si fa male sono sempre e solo io.

Per commiserarmi posso anche considerarmi una vittima del sistema, ma se parlo onestamente devo ammettere che sono la peggior nemica di me stessa in questo contesto, perché non so abbassare la testa, mi piace dire e fare sempre quello che la mia testa mi dice perché così mi sento vera, cammino a testa alta e se non piaccio non m'importa. Sono io la persona sbagliata o c'è qualcosa di profondamente sbagliato anche nel sistema giudiziario italiano? Io ho 35 anni, sono cittadina italiana tossicodipendente, ho un bambino piccolo che a causa dei miei errori e iter burocratici lentissimi non vedo da anni... L'ho lasciato che era un pulcino e le foto di adesso lo ritraggono come un ometto. Mia mamma vive da sola, è anziana e ogni volta che ho la fortuna di vederla e sentirla non smette mai di ricordarmi di quanto avrebbe bisogno di me.

Invece di sentir parlare di misure alternative alla detenzione, di depenalizzazione, di concessione di amnistia per affrontare il problema del sovraffollamento che riduce la maggior parte delle carceri in condizioni disumane, sento parlare di inasprimento delle pene. Non ho parole, ma solo rabbia, rabbia e rabbia. Rabbia verso me stessa che ho scelto una via sbagliata, rabbia verso le istituzioni che spesso sono sorde e cieche. Un delinquente rimarrà sempre un delinquente se a nessuno interessa vedere la persona che nasconde, se i doveri vengono sempre prima dei diritti. Invece di nuove carceri dovrebbero costruire monumenti alla dignità umana che niente e nessuno ha il diritto di calpestare.

Da un seme di rispetto della dignità può nascere un fiore, la rabbia invece genera solo violenza.

Un Sindaco fuori del Comune

di Alessandro Mortarino

Ho avuto l'opportunità di fare conoscenza con Antanas Mockus, invitato a Cuneo per un ciclo di conferenze. Matematico, filosofo, a lungo Rettore dell'Università nazionale della Colombia, Mockus è stato per due mandati anche Sindaco di Bogotà, dove ha sperimentato una infinita serie di interventi per riportare il senso della politica all'interno della quotidiana convivenza, stimolando la democrazia partecipativa e la formazione di un "nuovo cittadino" responsabile e protagonista. Una comunità di cittadini in cui il Sindaco non è un semplice amministratore ma un pedagogo e l'amministrazione deve essere "visionaria"...

Antanas Mockus, colombiano di origini lituane, ha da poco compiuto 60 anni ed è certamente ancora poco conosciuto nel nostro paese, nonostante nel 2010 abbia sfiorato, da assoluto outsider, l'elezione alla presidenza della Colombia (per approfondire la sua conoscenza suggeriamo la lettura di *"Un Sindaco fuori del Comune"* di Sandro Bozzolo, EMI 2012, con prefazione di Domenico Finiguerra e note di Francesco Gesualdi).

La sua esperienza è davvero singolare e ricca di spunti anche per la nostra situazione italiana, certamente meno cruenta

(Bogotà è stata considerata per anni la capitale più violenta del nostro mondo) ma tormentata dalle medesime necessità di ricollegere tra loro i frammenti di politica, vita quotidiana, morale, difesa del bene comune. Ed è l'esperienza di una continua ricerca sviluppata da un gruppo di studiosi universitari che, ad un certo punto, si trovano nella necessità di avviare anche un percorso di sperimentazione politico-amministrativa, raggiungere e gestire il consenso, gestire una complicata città, trasformare in prassi il frutto delle loro elucubrazioni intellettuali.



Antanas Mockus

«La realtà è violenza» esordisce Mockus *«e non possiamo nascondercelo. Tutta la storia dell'uomo è il frutto della violenza, regolata da due sistemi di leggi non scritte: la vendetta e l'onore. Ma la realtà è anche frustrazione. Per questo occorre la politica, ma una politica che esista nella vita reale. Insomma dobbiamo trasformare la cultura politica in politica culturale. Normalmente chi raggiunge il potere in un'amministrazione comunale si preoccupa essenzialmente di "ricostruire la città", invece oggi il primo compito deve essere quello di "costruire/ricostruire i cittadini" e di canalizzare il desiderio di recupero della dignità collettiva umiliata dal degrado morale».*

Il "buon cittadino" è *«chi rispetta le norme e regole sociali - convenzionali e non, formali e informali - dotandosi però di una coscienza critica sul significato delle misure imposte e sull'autodeterminazione di quelle misure che non sono regolamentate da leggi ma si rivelano necessarie per una convivenza sociale».*

È, dunque, un cittadino che si "autoregola" e che vive di fiducia collettiva, cioè fiducia reciproca. Ciò che oggi le nostre comunità hanno perduto. Legge, Morale individuale e Cultura predominante devono essere armonicamente in convivenza.

Gli esempi nella Bogotà dell'amministrazione Mockus si sprecano.

Per migliorare la caotica ed indisciplinata circolazione stradale, Mockus assunse un esercito di clown e mimi anziché nuovi vigili urbani. Clown e mimi che, solo con i gesti e senza parole, avevano il compito di sbeffeggiare i conducenti che violavano le regole, creando un nuovo strumento inedito per la politica: la vergogna sociale. Gli automobilisti colombiani si mostrarono molto più sensibili alle corde dell'orgoglio infranto che alle multe che, comunque, non avrebbero pagato... La sanzione legale perde ogni valore di fronte ad una radicata cultura collettiva che giustifica (e spesso addirittura istiga) comportamenti scorretti.

Questo colorato “esercito” fu soprannominato “i Cavalieri della Zebra” (ovvero i guardiani delle strisce pedonali): si appostavano e poi si burlavano pubblicamente degli automobilisti scorretti sviluppando i germi della “vergogna sociale”, che i cittadini attorno potevano manifestare palesemente esibendo le “tarjetas ciudadanas”, cartellini simili a quelli in dotazione agli arbitri di *football*, sulle cui due facce erano disegnati un pollice “recto” e un pollice “verso”, per sanzionare o premiare i comportamenti civici.

Il risultato sorprendente fu che 3 automobilisti su 4 divennero rispettosi dei passaggi pedonali e i “cartellini sanzionatori” ancora oggi sono utilizzati per stigmatizzare i comportamenti scorretti e approvare quelli virtuosi.

Per ridurre la violenza sulle donne (molto diffusa in Colombia, le statistiche indicano che il 40 % delle donne colombiane abbia denunciato almeno una volta il proprio marito per lesioni), Mockus firmò un decreto che stabiliva una “Notte delle Donne” e il relativo “Coprifuoco per gli uomini”, ai quali sarebbe stato possibile circolare solo se dotati di un “salvacondotto” firmato da almeno due donne.

Questa particolare serata (ripetuta poi in altre occasioni) ha aiutato la riflessione sui ruoli tra coniugi: i maschi rimasti a casa ad accudire i propri figli hanno avuto la possibilità di percepire meglio il ruolo delle mogli all’interno della famiglia, mentre le donne hanno avuto la libertà di vivere, di notte, la loro città. Fu un successo e il prologo ad una minore violenza sulle donne in generale.

Non altrettanto successo ebbe la “Notte degli Uomini”, che Mockus sintetizza così: «*Le donne ballano da sole, tra loro, divertendosi un mondo. Gli uomini, invece, si sentono osservati e temono di essere vissuti come omosessuali: un disastro...*».

Per ridurre il numero di bambini feriti o deceduti a causa dei “botti natalizi”, l’amministrazione Mockus invitò tutti i commercianti a segnalare la merce custodita nei loro magazzini. Per essere certi della veridicità di questa autodichiarazione, a tutti fu garantito l’acquisto dell’intera disponibilità e, successivamente, si stabilì che la vendita sarebbe stata proibita al primo caso di incidente, che puntualmente avvenne e fu accompagnato dall’imposizione di lavori di pubblica utilità ai genitori del giovane infortunato e a tutti i genitori che permettevano ai propri figli di giocare con la polvere da sparo.

Nei Natali 1995 e 1996 a Bogotá la polvere da sparo non uccise nessun bambino.

Per ridurre la piaga degli omicidi causati da momenti d’ira o distrazione, il Comune di Bogotá invitò tutti i possessori di armi da fuoco a consegnarle volontariamente. Le migliaia di armi e munizioni che furono così raccolte, vennero scambiate con buoni per l’acquisto di doni natalizi, in gran parte poi neppure ritirati. Le armi furono fuse e si ricavarono cucchiaini per l’alimentazione infantile su cui fu apposta in evidenza la dicitura “Arma fui”. Gli omicidi si ridussero del 30 %.

Per risparmiare acqua potabile, spesso razionata, fu lanciata una campagna nazionale per un uso intelligente della risorsa a livello familiare. Fino a quel momento l’amministrazione si era limitata ad avvisare che i consumi eccessivi avrebbero costretto all’interruzione temporanea dell’erogazione, cosa che innescava un risultato contrario alle attese: nelle ore precedenti l’interruzione, tutti (compreso gli stessi funzionari) accumulavano ingenti riserve idriche nelle proprie case, acuendo all’ennesima potenza il problema già critico. Mockus apparve allora in tv, facendosi intervistare sotto la doccia di casa e dimostrando come in soli 3 minuti fosse possibile lavarsi accuratamente, risparmiando acqua. Da allora, il risparmio idrico si è ridotto in modo costante tra l’8 e il 12 % annuo.

Mockus fu inizialmente criticato per essersi presentato quasi nudo sotto la doccia e rispose: «*un’immagine vale più di mille parole*». E di immagini provocatorie la sua storia è piena: durante una contestazione all’Università da parte di studenti che gli impedivano di esprimere pubblicamente il suo punto di vista, il Rettore Mockus si calò i pantaloni mostrando le terga, gesto che riaprì un dialogo e ridusse la distanza tra i reciproci pensieri, allentando la contrapposizione “noi/loro” che considera il “diverso” come un nemico.

Secondo Mockus «*la legge, la cultura di appartenenza e la morale sono potenti strumenti pedagogici per indurre un cambiamento collettivo profondo. E l’unico esempio possibile è il buon esempio*». Non è più il tempo di guidare il popolo con il bastone delle leggi e la minaccia di punizioni e repressioni, con i soli eserciti e uomini in divisa, ma con una piena fiducia nella capacità dei singoli di costruire, cellula dopo cellula, un organismo equilibrato da processi di coscienza individuali e collettivi.

«*L’attività politica deve essere aperta a chiunque abbia la capacità di intendere e di volere, non un mestiere o un diritto riservato a pochi. E la vita umana e il denaro pubblico devono diventare concetti sacri. Nella democrazia partecipativa il principio “una persona un voto” è stato sostituito da “una persona, una voce”*».

Avere mancato l’elezione alla presidenza della Colombia (il suo Movimento ha comunque raggiunto in pochi mesi il 28 % dei consensi, attraverso una campagna elettorale volutamente sviluppata senza mezzi finanziari, basata sul passaparola e l’impegno attivo di tutti, senza affissioni pubbliche nè stampati o volantini, considerati “non ecologici”) non viene considerato da Mockus in modo negativo: «*In democrazia qualche volta va bene e qualche volta va male. In ogni caso non è il potere che ci deve interessare, ma gli obiettivi che intendiamo raggiungere*».

Il metodo Mockus e il lavoro del suo gruppo di ricerca è ora al centro di sperimentazioni in altre megalopoli sudamericane, dal Messico al Brasile.

Sono convinto che in futuro avremo modo di sentirne parlare parecchio, anche in Italia ...

Solidarietà e sostegno ai rifugiati politici per il riconoscimento dei loro diritti

“Ex Moi e No Tav uniti nella lotta” è la frase riportata sullo striscione che due referenti dei rifugiati, Gheddafi e Mohammed, ci hanno consegnato in dono e ringraziamento per la festa conviviale organizzata al Villaggio Olimpico con i Rifugiati Politici, il 28 aprile scorso.

di Tina Comba

Dal 30 marzo oltre 400 profughi, richiedenti asilo, tra cui donne e bambini, hanno occupato le tre palazzine dell'ex villaggio olimpico e un gruppo di giovani volontari provvede alle necessità più urgenti. Sono i profughi che nella primavera del 2011, in fuga dalla povertà e dalle guerre africane, rastrellati per ritorsione da Gheddafi, sono stati respinti verso l'Italia, come tantissimi altri migranti in questi ultimi decenni, nelle modalità tragiche che tutti noi conosciamo.

Per loro, con uno stanziamento di 1 miliardo e 300 milioni di euro, sicuramente mal utilizzato, è stata gestita una “accoglienza straordinaria”, che si è tradotta in un penoso “parcheggio” nei campi di accoglienza, senza favorire autonomia e integrazione, come invece previsto dalla legge.

“Qui in Piemonte non c'è stata un'accoglienza decentrata, ma si è permessa la nascita di grandi centri con 100 o 200 persone, alcuni di

questi in posti isolati, dove si sapeva già che l'integrazione non avrebbe potuto essere facilitata: per esempio Pra Catinat e Prato Nevoso, Settimo (Centro Croce Rossa e Hotel Il Giglio), Torino (Centri in Corso Calabria, nella Circoscrizione 4, nel quartiere Falchera). Si è trasformata l'accoglienza di richiedenti asilo in un accordo privato tra chi disponibile a offrire un posto dove metterli e “la triade” Protezione civile, Prefettura della città capoluogo e Regione. Inoltre non si è tenuto conto se chi si dava disponibile ad accoglierli avesse qualche esperienza nel mondo della migrazione e dell'asilo”(Cristina Molfetta, **NonSoloAsilo**).

Dopo due anni, il 28 febbraio scorso, è stata sancita con decreto la fine dell'emergenza Nord Africa e 920 profughi a Torino sono rimasti senza un tetto, abbandonati al proprio destino, senza diritti e senza il riconoscimento dello status di rifugiati politici.

Il loro è un triste e ingiusto destino: persecuzioni e conflitti armati costringono milioni di persone ad abbandonare le proprie terre senza poter ritornare, sono i migranti forzati. L'Italia aderisce solo formalmente ai trattati internazionali di protezione senza avere una normativa attuativa adeguata e una volontà politica a concretizzarli.

Per questi rifugiati noi Notav dei comitati Valsangone-Collina Morenica e Torino abbiamo organizzato un pranzo di solidarietà e di sostegno alla loro lotta, il 28 aprile.

Perché l'adesione dei Notav a queste tematiche?

Il senso di questa iniziativa va ben oltre all'atto dovuto di solidarietà ed esprime idealità che noi, militanti NoTav, da decenni portiamo



Un momento dell'iniziativa del 28 aprile

avanti. Le nostre rivendicazioni sono sempre state espresse per la difesa dei beni comuni, il diritto alla "autodeterminazione economica e sociale" di tutte le popolazioni sovrane nei propri territori, contro lo sfruttamento delle risorse naturali ad appannaggio dei poteri forti che governano l'economia e la finanza del nostro paese e nel mondo.

Come in Val Susa e in altre vallate d'Italia, i potentati economici, banche-partiti-imprese, vogliono imporre le grandi opere, in nome del progresso, devastando territori ed economie, così in Africa gli stessi poteri forti depremano risorse primarie, si impossessano delle terre ed "esportano la democrazia" con interventi militari.

Sfruttamento, grandi guadagni della finanza e dell'industria bellica, terribili sconvolgimenti economici e sociali e per le popolazioni locali non resta che la fuga da quei territori.

Interi etnie dell'Africa sono state così costrette a fuggire ed emigrare per lo stesso "meccanismo" economico e sociale per cui noi ci ritroviamo precari, disoccupati, cassaintegrati, e i nostri giovani sono anch'essi costretti ad emigrare.

Quindi la nostra solidarietà nei loro confronti deriva dalla consapevolezza della comunanza dei problemi che ci ritroviamo ad affrontare, dalla necessità di trovare insieme risposte e insieme lottare per l'affermazione della globalizzazione dei diritti.

Non ultimo l'aspetto simbolico di questa lotta: finalmente un giusto utilizzo del Villaggio Olimpico, rappresenta

zione di quella politica che ha trascinato la città di Torino nel baratro dell'indebitamento, villaggio costato 145 milioni di euro e lasciato oggi all'incuria e all'abbandono, come tante altre opere inutili sul nostro territorio!

Abbiamo organizzato un pranzo per più di 400 persone a base di riso, verdure, legumi, uova, tome di valle, mele e tantissime torte. Siamo riusciti a coinvolgere molti gruppi di persone che hanno donato alimenti e confezionato le apprezzatissime torte:

Etinomia, (Imprenditori etici per la difesa dei beni Comuni),

Azienda agricola Turaglio - Cavour,

Coop. Il Ponte - Giaveno,

GAS Campo Aperto - Rivalta,

Gasquesmais - Rivoli.

Hanno partecipato anche abitanti del quartiere e simpatizzanti che hanno voluto passare insieme un momento di festa e dimostrare interesse e solidarietà.

Abbiamo creato con loro un momento conviviale e una breve assemblea in cui è stato letto un messaggio tradotto in arabo, francese e inglese.

È stato un primo approccio di conoscenza reciproca con l'impegno di continuare a sostenere la loro lotta per il riconoscimento dei loro diritti, di esprimere vicinanza e risolvere un po' delle loro tante necessità.

AGENDA

Albugnano 9 giugno

Domeniche dei perché della fede

L'ultimo incontro del percorso si terrà il **9 giugno**.

Il tema trattato sarà: **"Il presente non basta a nessuno"** (Mazzolari). **Una rivisitazione delle cose ultime** e sarà guidato da **fr. Stefano Campana**.

Gli incontri ad Albugnano si tengono presso la **Cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**.
Si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Praly (TO) luglio - agosto

AGAPE - Centro Ecumenico

Indichiamo i principali **Campi estivi previsti per l'estate 2013**:

- dal 20 al 27 luglio CAMPO GAY
- dal 30 luglio al 4 agosto CAMPO POLITICO DONNE
- dal 5 al 12 agosto CAMPO POLITICO INTERNAZIONALE
- dal 12 al 19 agosto CAMPO TEOLOGICO INTERNAZIONALE
- dal 19 al 25 agosto CAMPO CAMPOLAVORO INTERNAZIONALE

È possibile iscriversi via telefono: **0121 807514**, via fax: **0121 807690**,

via mail: **ufficio@agapecentroecumenico.org**, attraverso il sito, compilando l'apposito form

La domanda d'iscrizione **dovrà indicare**:

- nome e cognome
- data di nascita
- campo a cui ci si iscrive
- indirizzo completo e numero di telefono
- eventuale recapito e-mail

Ulteriori informazioni sono reperibili sul sito: **agapecentroecumenico.org/programma-generale-2013**

Torino da luglio 2013 a gennaio 2014

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:

- sabato 6 luglio 2013** presso la **Chiesa Evangelica Battista**, Via Viterbo 119
- sabato 7 settembre 2013** presso la **Parrocchia di Patrocinio San Giuseppe**, Via Pietro Baiardi 6
- sabato 5 ottobre 2013** presso la **Chiesa Evangelica Valdese**, Corso Principe Oddone 7
- sabato 2 novembre 2013** presso la **Chiesa Copta Ortodossa**, Via San Donato 17
- sabato 7 dicembre 2013** presso la **Parrocchia Maria Regina delle missioni**, via Cialdini 20
- sabato 4 gennaio 2014** presso la **Parrocchia di Sant'Anna**, via Brione 40

Altri appuntamenti: <http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Sanità e Servizi socio-assistenziali... “modello FIAT”?

Con questo articolo inauguriamo una serie di *reportage* sullo stato della Sanità e dei Servizi socio-assistenziali **sia in Piemonte - da cui cominciamo - sia in altre parti d'Italia**. La logica vorrebbe che le prospettive future venissero trattate come ultimo capitolo, dopo aver illustrato come vanno e soprattutto come non vanno le cose, per delineare magari piani di azioni a scopo migliorativo, invece noi faremo esattamente il contrario e cominceremo a raccontarvi cosa succederà. Il motivo è semplice: c'è pochissimo tempo per sapere e per agire, perché la Sanità pubblica stessa (**piemontese e nazionale**) ha pochissimo tempo davanti a sé.

Giuliana Cupi

PIEMONTE

Cominciamo a presentare **chi se ne è occupato in Piemonte fino a pochi mesi fa**, ovvero l'ex Assessore alla Sanità: Paolo Monferino, ingegnere, ex Executive Vice President del Gruppo Fiat con la responsabilità gestionale delle società del Gruppo operanti nella componentistica e nelle attività industriali diversificate (Magnetit Marelli, Teksid, Comau-Pico, FiatAvio, Fiat Ferroviaria, Centro Ricerche Fiat e Fiat Engineering). Nel 2000 assume la carica di Chief Executive Officer di CNH (Case New Holland), azienda con sede a Chicago, Illinois, e leader mondiale nel settore delle macchine per l'agricoltura e le costruzioni, nata dall'unione tra New Holland e Case Corporation.

Nel 2005 rientra in Italia per guidare, in qualità di Amministratore Delegato la Iveco S.p.A., la divisione del Gruppo Fiat che progetta, costruisce e commercializza un'ampia gamma di veicoli commerciali leggeri, medi e pesanti. È membro dei Consigli di Amministrazione di CNH (Case New Holland), Ferrari S.p.A., Alleanza Toro S.p.A. e Indesit Company. Un uomo di fiducia del capitale subalpino per antonomasia, come si vede, nel cui *cursus honorum* c'è tanto *business* e niente pubblico: e, se già di qualsiasi impresa privata non si dovrebbe ignorare la ricaduta pubblica se non altro perché maneggia i destini di migliaia di persone che ci lavorano, la salute collettiva men che meno può essere considerata una mera questione di bilanci, ma al contrario *responsabilità sociale* allo stato puro. Come mai Monferino e la sua

carriera esclusivamente aziendale si ritrovano a essere responsabili?

Così come viene da chiedersi perché, con il D.G.R. 16 gennaio 2012, n.1-3267, è stato affidato un incarico di collaborazione esterna ad elevato contenuto professionale al dott. Ferruccio Luppi, per una spesa che ammonta per l'anno 2012 a 100.000 euro, rinnovato di recente, a supporto della Giunta per ridurre l'attuale indebitamento, anche attraverso strumenti per *“accelerare le politiche di riqualificazione della spesa corrente, dismettere società partecipate, valorizzare gli asset patrimoniali”*, in relazione particolarmente al Fondo Comune di Investimento Immobiliare per l'attuazione del piano di alienazioni e di valorizzazioni del patrimonio immobiliare promosso dalla Giunta stessa.

Alla risposta può contribuire sapere che il dott. Ferruccio Luppi dal 2010 è Presidente di **Générale de Santé**, gruppo ospedaliero che opera nel settore della sanità privata con 110 strutture di cura e oltre 23mila dipendenti in Francia. È inoltre membro del CdA di IDeA Fimit, l'SGR (Società di Gestione del Risparmio, *N.d.A.*) immobiliare italiana *leader* in Europa con la gestione di 9,5 miliardi di euro e 24 fondi gestiti (di cui 5 quotati). Nel 2011 IDeA Fimit ha realizzato commissioni di gestione totali pari a Euro 58,4 milioni e si posiziona come uno dei principali interlocutori presso investitori istituzionali italiani e internazionali nella promozione, istituzione e gestione di fondi comuni di investimento

immobiliare chiusi. In questo secondo *curriculum* la sanità compare, ma pericolosamente accostata alla finanza: si comincia a capire dove si vuole andare a parare, anche se, trattandosi appunto di cosa pubblica, per farlo ci vuole il conforto della legge.

Ed ecco infatti che con la L.R. 28 marzo 2012, n. 3, all'art.1, comma 3, riportante "Costituzione nuove aziende sanitarie", vengono istituite le Federazioni Sovrazionali (forme di coordinamento sovrazonale e di integrazione funzionale dei servizi), sei nuove Società Consortili a Responsabilità Limitata di diritto privato (*sic!*), a cui devono aderire tutte le Aziende sanitarie regionali per svolgere funzioni di piani di acquisto annuali e pluriennali di approvvigionamento beni, gestione dei magazzini, della logistica, sviluppo e gestione delle reti informative, programmazione degli investimenti, gestione delle tecnologie sanitarie, gestione e organizzazione dei centri di prenotazioni, gestione degli affari legali. Mentre con l'art. 7 della L.R. finanziaria 4 maggio 2012, n. 5 viene stabilito che gli immobili costituenti il patrimonio edilizio della Regione, diviso in due *asset* (FIR, patrimonio edilizio regionale, e FIS, patrimonio edilizio sanitario), rientrano nel Piano di alienazione e valorizzazione, per cui diventano patrimonio disponibile da conferire a Fondi Comuni di Investimento Immobiliari, promossi e partecipati dalla Giunta regionale (!) e da altri Enti Locali. Proprio la stessa valorizzazione e lo stesso Fondo Comune di Investimento Immobiliare per curare i quali è stato incaricato il suindicato Luppi.

Ormai anche il meno smaliziato degli osservatori sa che, quando si parla di "valorizzare" e di "investire" in relazione alle politiche pubbliche, si intende una sola cosa: vendere per - così si dice - alleggerirsi di strutture certo di onerosa manutenzione, per far cassa, per disporre dei soldi ormai introvabili da destinare, o così si lascia intendere, a tornare alla collettività (che ricordiamoci essere la proprietaria di ciò che viene destinato al mercato) sotto forma di un miglioramento delle prestazioni, attualmente sempre più manchevoli a causa di un ben preciso disegno di progressivo impoverimento di risorse umane e strumentali.

Non stupirà perciò di scoprire che il progetto di alienazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare della Regione Piemonte, con relativo cronoprogramma, viene illustrato dall'Assessore Monferino in una riunione a Venaria Reale (TO) il 2 Novembre 2012, corredato da una relazione stabilita dall'Assessorato al Bilancio da cui si evince che l'unico interesse alla dismissione risiede nel valore immobiliare e nella potenziale redditività e per nulla in quello che rappresenta il *core* della Sanità, e cioè le prestazioni sanitarie, cliniche e scientifiche, più o meno qualificate, che vi si

fanno all'interno. Per precisare ulteriormente il *focus* principale, del patrimonio sanitario si illustrano unicamente i servizi di pulizia, manutenzione, custodia, posta interna, bar, etc.: il fatto che in quei posti l'attività principale sia curare e salvare vite umane non pare avere alcun rilievo.

La tempistica indicata è stringente, la ricognizione è già stata condotta mobilitando tutti i servizi sia tecnici che patrimoniali delle ASL e delle AO, che hanno prodotto i seguenti dati macro: gli ospedali e le altre strutture sanitarie in senso stretto constano di 45 immobili, cioè 1,4 milioni di m² di fabbricati, cui si devono aggiungere 38 milioni di m² di terreni agricoli e 560 alloggi per un totale di oltre 54.000 m².

L'alienazione di tutto ciò attraverso il conferimento a una SGR è stata prevista per la fine del mese di aprile 2013.

È evidente che l'immissione di un simile quantitativo di beni sul mercato non potrà che farne precipitare il prezzo con la conseguente **svendita del patrimonio**, che una volta alienato a favore di privati che lo avranno praticamente avuto in regalo, dovrà immediatamente essere riaffittato per continuare a svolgere le attività sanitarie, laddove queste vengano ancora considerate *core*.

E questo condurrà ad un collasso economico la Regione, che infatti nella già citata L.R. finanziaria 4 maggio 2012, n. 5, all'art. 9 ("Riduzione delle locazioni passive"), precisa che: "È fatto divieto assoluto di dare corso alla stipulazione, ovvero al rinnovo anche tacito, di contratti di locazione passiva in assenza di previa verifica di indisponibilità, allo scopo, di beni demaniali o patrimoniali della Regione".

Dunque è ben presente alla Regione quali oneri risultino dalle locazioni passive: che problemi economici si potranno quindi prospettare nel breve termine per i bilanci della Sanità, una volta che ci si dovrà caricare degli affitti per continuare ad esercitare le attività nelle vecchie strutture che non saranno più di nostra proprietà?

In sintesi:

1. la strategica sequenza degli atti normativi;
2. l'oculata scelta di chi gestisce l'operazione immobiliare e addirittura ne stima il prezzo a nome del probabile/possibile futuro acquirente e la condivisione di appartenenza e affiliazioni lavorative con l'Assessore, che configurano un eclatante caso di conflitto di interessi multiplo e pervasivo;
3. la decisione di alienare tutto insieme un patrimonio, che in questa quantità non potrà che risolversi in un "regalo";



4. l'aver, fin dalla sua iniziale concezione, reso di diritto privato le Federazioni Sovrazionali, a cui sarà affidata tutta la futura partita gestionale e degli acquisti (una anomalia contro cui si sono di recente pronunciati anche due Ministeri, senza tuttavia approdare per il momento ad alcun risultato concreto);

5. il carico di oneri passivi che deriverà successivamente quando gli immobili dovranno essere di nuovo riaffittati per poter svolgere l'attività sanitaria

sono indizi inequivocabili di una **mostruosa distorsione delle finalità della Sanità pubblica**, attraverso il **passaggio immediato e non più reversibile ad una sanità privata, al di fuori di qualsiasi preventivo progetto, senza controlli o vigilanza di alcun tipo di parte pubblica.**

Questa operazione appare come una efferata speculazione immobiliare, ben orchestrata da una quinta colonna all'interno delle istituzioni regionali, a doppio danno della collettività: da un lato, con l'**esproprio forzoso di ingenti e preziosi beni pubblici**, dall'altro con la **completa scomparsa del Servizio Sanitario Regionale.**

Si prospetta un impoverimento colossale che pagheremo con i soldi delle nostre tasse e con la possibilità reale di avere una drastica riduzione delle prestazioni sanitarie, soprattutto per chi non potrà permettersi di pagare le nuove tariffe o di sottoscrivere assicurazioni private. Infatti sulla disponibilità di denaro per servizi in questi tempi non è necessario aggiungere nulla.

Che cosa possiamo fare?

1. far circolare queste considerazioni tra i nostri contatti, sui luoghi di lavoro e in tutti i gruppi e associazioni di cui facciamo parte;

2. prendere parte alle occasioni informative su cui vi ragguaglieremo tempestivamente e, come con il documento, invitare quante più persone a prendervi parte;

3. impegnarci in prima persona a migliorare la Sanità e i Servizi, segnalando ciò che funziona e ciò che non funziona prima di tutto a chi eroga le prestazioni e poi anche a noi.

Per contrastare quanto illustrato è stato infatti creato il **Comitato 21 Marzo** in Piemonte, con cui vi invitiamo a mettervi in contatto per aggiornamenti, informazioni e condivisione di esperienze iscrivendovi a Fabio News Salute:

<http://www.fabionews.info/lists?p=subscribe&id=6>

e al gruppo Facebook:

<https://www.facebook.com/groups/643490049000236/?ref=ts&fref=ts>

o contattandoci direttamente alla mail:

giuliana.cupi@teletu.it.

Lamentarsi in privato costituisce un comprensibile, ma sterile sfogo, puntualizzare le cose nella sede opportuna può influire anche in modo decisivo su eventuali cambiamenti.

La Sanità, come ogni bene comune, appartiene a tutti noi, il che comporta il diritto di esigere trattamenti appropriati, ma anche il dovere di assumersi la responsabilità del suo andamento in prima persona.

Continuate a seguirci.

Aggiornamento dell'ultima ora sugli sviluppi della Sanità piemontese

Malgrado l'improvvisa sparizione dalla scena politica regionale delle due figure più in vista dell'operazione di svendita della Sanità pubblica piemontese - l'ing. Monferino e il dott. Luppi - l'azione di smantellamento delle strutture sanitarie prosegue lo stesso a tappe forzate con gli atti legislativi propedeutici.

Non dobbiamo assolutamente abbassare la guardia.

Finalmente chiuso il capitolo dei consulenti FIAT arruolati da Cota. Dopo la dipartita dell'ing. Monferino e la sequela di disastri di cui è stato artefice, anche il consulente Luppi, ex Fiat, arruolato alle dipendenze di Cota con un profumato compenso, leva le tende.

Colui che doveva costruire un complesso sistema per svendere gli immobili ospedalieri se ne va definitivamente. Cota ormai paga le scelte folli della sua gestione ed il PdL prende il timone delle scelte strategiche. Dopo l'uscita di Monferino, Luppi non aveva altra scelta. Meno male. Ci siamo liberati in un mese di due "tecnici" pericolosamente vicini ai poteri finanziari, totalmente ignoranti di materie sanitarie. È un bene per la nostra Regione. Non ci mancheranno di certo.

Rossana Becarelli

(fonte: <http://www.anaapiemonte.info/anaapiemonte/?p=11249>)

La Regione Piemonte vuole chiudere l'Ospedale Valdese?

Cronologia di una protesta del Comitato per la difesa dell'Ospedale Valdese

25 febbraio 2012

COMUNICATO STAMPA DALL'ASSEMBLEA DEI
DIPENDENTI DELL'OSPEDALE VALDESE

Prendiamo atto, dai quotidiani, delle notizie relative ai piani di riorganizzazione della rete ospedaliera che vedono la trasformazione del Presidio Ospedaliero Evangelico Valdese in RSA.

Esprimiamo al riguardo le seguenti considerazioni.

L'Ospedale Valdese rappresenta un punto di riferimento nelle risposte ai bisogni di salute complessivi della popolazione. La quantità e la qualità degli interventi hanno sempre avuto un riscontro nell'apprezzamento dei cittadini (vedasi la raccolta di migliaia di firme a supporto della continuazione dell'attività del Valdese).

Con la legge 20 del 20 Maggio 2004 la Giunta Regionale si impegnava a garantire la continuità delle attività.

• Art. 1 "La Regione Piemonte, considerato l'alto valore sociale dell'attività svolta, garantisce il mantenimento dei livelli di prestazione erogati dai Presidi Ospedalieri della CIOV e ne promuove, mediante la loro acquisizione, l'integrazione nel sistema delle Aziende Sanitarie Regionali".

Il ruolo dell'Ospedale veniva ribadito dal presidente Cota in un ANSA del 10 maggio 2011 "L'Ospedale Valdese continuerà ad essere un punto di riferimento nella rete ospedaliera torinese e piemontese".

Consapevoli che la situazione economica e le mutate esigenze di contesto (epidemiologico, socio-politico, finanziario) richiedono cambiamenti, forse anche radicali, rispetto all'organizzazione esistente, le organizzazioni sindacali firmatarie della presente tuttavia rilevano che, a fronte della ben nota saturazione delle strutture sanitarie cittadine (Molinette in particolare), l'eventuale trasformazione del Valdese in Residenza Sanitaria si tradurrebbe in un netto taglio dei servizi sanitari resi alla popolazione.

Ritengono doveroso che nell'ambito di queste scelte vengano anche valutati i contenuti delle attività svolte nel Presidio Ospedaliero Evangelico Valdese. Queste, ben lungi dall'essere un piccolo doppione di quanto svolto dai grandi ospedali, presentano una peculiarità di intervento che le caratterizzano e che risultano complementari a quanto effettuato negli altri nosocomi. A questo riguardo si cita la medicina dei percorsi diagnostico terapeutici, quale il percorso della mammella, il percorso delle patologie tiroidee, percorso del tumore del colon-retto, la riabilitazione cardiologica effettuata anche e soprattutto in DH, etc. attività queste che, nel caso di trasformazione del Presidio, verrebbero cancellate senza trovare alcuna altra collocazione, determinando, in ultima analisi, un depauperamento dei servizi sanitari offerti ai Cittadini e un paradossale aumento in tempi medio brevi della spesa sanitaria.

Richiediamo pertanto, in tempi brevi e certi, un confronto con l'Assessorato su quanto detto.

In particolare attendiamo risposte su quale sia l'eventuale destino degli operatori del Valdese (dipendenti e in service), dalla cui professionalità e competenza è scaturito il diffuso apprezzamento circa l'attività svolta.

Si chiede inoltre ove si intendano eventualmente trasferire i servizi resi alla popolazione, che ammontano a oltre 7.000 interventi chirurgici, 800.000 prestazioni di laboratorio, 40.000 prestazioni ambulatoriali. Si citano ad esempio i 4.500 Pazienti oncologici seguiti, gli oltre 600 interventi per tumore del seno, i numerosi Pazienti affetti da patologia cronica diabetici e cardiopatici, l'attività di riabilitazione cardiologica successiva agli interventi di cardiocirurgia e per i Pazienti colpiti da eventi coronarici acuti.



Manifestazione di protesta a favore dell'Ospedale Valdese



In un periodo di crisi e sacrifici come si giustifica la chiusura di un presidio in cui sono state appena ristrutturate le sale operatorie che funzionano a pieno regime 12 ore al giorno? E i circa 6 milioni di euro investiti per la ristrutturazione partita in questi giorni?

29 febbraio 2012

Ecco la lettera che abbiamo inviato al Sindaco Fassino

“Illustrissimo Sig. Sindaco della Città di Torino

Le scriviamo riguardo alla notizia, riportata dai vari giornali nazionali, che la Giunta Regionale intende chiudere le attuali attività sanitarie dell’ Ospedale Valdese di Torino, per convertire eventualmente la Struttura in una residenza sanitaria assistita.

Le esprimiamo la nostra forte preoccupazione riguardo a questo programma, che avrebbe il duplice risultato (negativo) di privare la popolazione torinese di un presidio dove si pratica una buona medicina su patologie di grande rilevanza sociale e mettere in cantiere un progetto di ristrutturazione edilizia dello stabile molto oneroso, a fronte di un blocco sostanziale degli inserimenti da parte della G.R. in RSA.

Aggiungiamo inoltre che è già iniziato il programma che prevede la ristrutturazione edilizia dello stabile finalizzata al potenziamento delle attività sanitarie attualmente in essere.

Come si può giustificare, agli occhi di una cittadinanza sottoposta a continue richieste di sacrifici economici, lo spreco di quattro sale operatorie recentemente ristrutturate e pienamente attive e i 6 milioni di euro per una ristrutturazione che inizierà a giorni e che non prevede lo sbocco verso una RSA?

Consapevoli dell’importanza che riveste il futuro dell’Ospedale Valdese per la Città di Torino e, avendo apprezzato la sensibilità da Ella dimostrata per la tutela della salute dei cittadini torinesi, in occasione della Sua visita presso il nostro Ospedale nel marzo 2011, ribadita con comunicato stampa: “L’ospedale valdese è un presidio sanitario importante per l’intera città, con punte di eccellenza sanitaria da più parti riconosciute. Sarebbe perciò un grave errore ridurre quell’ospedale a un semplice poliambulatorio o a una struttura residenziale per lungodegenti, disperdendo così quel patrimonio di conoscenza, esperienza, solidarietà e competenza che questi decenni di lavoro lo hanno reso così vicino ai torinesi”. Rivolgiamo un appello affinché faccia sentire a tutta la Cittadinanza la Sua opinione a riguardo.

Ringraziamo per la cortese attenzione e siamo disponibili per ogni chiarimento e per un eventuale incontro, se Ella lo ritenesse necessario.

A nome di tutti gli Operatori dell’ Ospedale Evangelico Valdese.

Cordiali saluti.

Dott. Giuseppe Avogliero

Dott. Roberto Dosio ANAAO-ASSOMED ASL TO 1 fp-Cgil

Medici ASL TO 1

18 marzo 2012

6.200 firme contro la chiusura dell’Ospedale Valdese oltre 3.000 commenti appassionati, indignati, commoventi, ma non si ferma l’indignazione per questo arbitrio senza senso della giunta regionale, che continua a tacere sul futuro dell’ospedale o propone accenni a progetti, spesso incongruenti o alquanto superficiali, costante la consapevolezza che le Istituzioni regionali nulla sanno dell’Ospedale, quale sia il suo ruolo nel territorio, nella rete degli ospedali torinesi, quale sia la sua attuale produzione, quali siano le sue potenzialità, il suo stato attuale, l’andamento dei lavori di ristrutturazione in corso.

Ma come si possono immaginare “riconversioni” se non si conosce cosa si sta “riconvertendo”?

Eppure è questa la situazione attuale.

L’ “ignoranza” del Governo regionale sull’ospedale ha due responsabili: il governo regionale stesso che non ha mostrato né tuttora mostra interesse per la conoscenza e la Direzione che ha gestito direttamente il Presidio e che non ha provveduto a far conoscere adeguatamente le peculiarità del Presidio .

Le ultime informazioni in nostro possesso ci dicono che alcune attività attualmente avviate presso il Presidio Valdese verranno affidate ad altri centri (privati accreditati). Perché? Quanto deve dare fastidio questo piccolo Ospedale ai “poteri” delle nostre Istituzioni... Quanto accanimento distruttivo... Eravamo un piccolo esperimento di sanità che cercava l’efficacia della sua azione avendo ben presente che al centro di tutto c’era la Persona malata nella sua interezza, un piccolo esempio di sanità che poneva al centro la PERSONA. Pezzo a pezzo ci state sbranando Chiediamo ancora un volta PERCHE?

31 marzo 2012

Bene, l’ospedale Valdese è inutile, ci dice Monferrino per bocca, anzi per penna, dei cari giornalisti della Stampa sempre solerti a riportare le istruzioni delle istituzioni, mai a sentire chi lavora o chi frequenta l’Ospedale (non prendo in considerazione le castronerie scritte poichè non so se le ha dette così l’ingegnere o le ha male riportate il giornalista) dicevo, sta scritto in quel bel articolo della Stampa che l’ospedale è inutile, inutile ciò che facciamo, inutile ciò che abbiamo fatto in questi anni.

Siamo tutti convinti di questo? Io non credo, e allora sarebbe opportuno dirglielo ben chiaro in faccia a questi architetti del governo regionale: non aspettatevi gran che dai partiti vari, siamo noi Utenti e Operatori, Cittadini di San Salvario,



Cittadini di Torino e della Provincia che dobbiamo reagire. Prendiamo coraggio: rivendichiamo le nostre idee, diffondete il nostro dissenso, diffondete la nostra resistenza. Dietro le parole e i tecnicismi riportati dalla Stampa c'è solo l'intento di chiudere servizi e un Ospedale scomodo... scomodo per come opera, scomodo perchè pensa, scomodo perchè è sempre stato un esempio di cultura sanitaria diversa, rispettosa, accogliente, cultura che ha sempre posto l'essere umano al centro di tutto e questo da 160 anni... Amici diffondete la nostra amarezza, la nostra rabbia, il Comitato non smobiliterà mai, sappiatelo tutti!!! Il movimento per L'Ospedale Valdese è anche su Twitter (per L'OSP. VALDESE) SOSTENETE IL VALDESE ANCHE SU TWITTER

Volantino 20 aprile 2013

DIFENDIAMO L'OSPEDALE VALDESE !!!

L'Ospedale Valdese rappresenta, da oltre 150 anni, un punto di riferimento per l'assistenza sanitaria per il Quartiere di San Salvario, per la Cittadinanza Torinese e per tutti coloro che hanno potuto verificare l'accoglienza, l'umanizzazione, il rispetto della Persona e la qualità dei suoi servizi.

L'Attuale Giunta Regionale ha espresso l'intenzione di chiudere/smantellare l'Ospedale Evangelico Valdese rifiutando qualsiasi confronto con le altre Istituzioni, con i Cittadini e con gli Operatori; la chiusura, o come viene definita, la "riconversione del Presidio Valdese" determinerà la cancellazione di oltre un milione di prestazioni sanitarie di vario genere...

800.000 esami di laboratorio, 60.000 visite ambulatoriali, alcune migliaia di interventi chirurgici, attività specialistiche varie.

Il percorso terapeutico della Riabilitazione Cardiologica già integrato con i vicini centri di cardiocirurgia.

Il percorso diagnostico terapeutico del Tumore della mammella, caratterizzato da oltre 25000 esami diagnostici che annualmente individuano 600 stati patologici successivamente sottoposti ad interventi chirurgici e quindi ad assistenza oncologica per la terapia e per il follow-up che perdura per almeno 5 anni.

Tale percorso è attivo da oltre 15 anni ed è divenuto ormai centrale per la "Medicina di Genere", come ci raccontano migliaia di testimonianze di donne colpite da tale patologia.

Verranno cancellati poiché nessuna di queste attività potrà essere trasferita o rimpiazzata in altri Centri nonostante le rassicurazioni dell'Assessorato.

Denunciamo l'accanimento contro l'Ospedale Valdese, di chi lo vuol "riconvertire" a lungo-degenziario e di chi vuole tagliare Servizi e limitare il Diritto alla Salute.

Difendiamo l'Ospedale Valdese dall'accanimento della Giunta Regionale.

L'Ospedale Valdese è parte integrante della Sanità Pubblica e appartiene a tutti noi Cittadini.

Difendiamo l'Ospedale Valdese.

Cittadini firmatari della petizione "Salviamo l'Ospedale Valdese"

Dipendenti dell'Ospedale Valdese

Lettera della moderatore della Tavola valdese al Presidente della Circoscrizione 8 di Torino

Egr. Sig. Presidente,

Nel ringraziare Lei e il Consiglio di Circoscrizione 8 per l'attenzione con cui segue le vicende dell'Ospedale Valdese di Torino, desidero esprimerLe lo sconcerto e anche l'amarezza della Chiesa Valdese per la ventilata ipotesi di chiusura o di radicale trasformazione dell'Ospedale, che di fatto concluderebbe la sua lunga missione sanitaria sempre attenta alla professionalità medica ma anche alla dignità della persona umana.

Sconcerto e amarezza perché negli ultimi otto anni, da quando l'Ospedale è passato dalla nostra amministrazione a quella della Regione, una legge regionale e due successivi protocolli ufficiali delle Amministrazioni regionali che si sono succedute hanno solennemente affermato l'impegno a perseguire l'attività sanitaria dell'Ospedale Valdese.

Sconcerto e amarezza anche perché un Ospedale, piccolo ma efficiente, molto apprezzato dalla cittadinanza e ben presente sul territorio, rende quel servizio di prossimità che migliora significativamente la sicurezza e la qualità della vita della cittadinanza e del servizio sanitario pubblico.

Ci auguriamo in un ripensamento, anche grazie alla mobilitazione di tanti cittadini comprensibilmente preoccupati, all'impegno della Circoscrizione 8 e di alcune forze politiche regionali.

Con viva cordialità.

Per la Tavola valdese
La Moderatore
Past. Maria Bonafede

Non cancelliamo la psicologia in ospedale!

**Anzi, rafforziamola per risparmiare dolore, soldi e umanizzare le cure
Che la “Persona al centro” non sia solo uno slogan!**

Il ricovero ospedaliero è legato spesso a gravi problemi di salute, alla necessità di affrontare esami o interventi invasivi, allo stress del ricovero.

In ospedale entrano persone, non corpi!

E ciò è ancora più significativo quando il paziente è un bambino.

L'ansia, la depressione, lo stress incidono non solo sul vissuto della persona, ma anche sull'organismo, abbassano le difese e ritardano la guarigione (per es.: una ferita chirurgica impiega il 40% del tempo in più a rimarginarsi).

Disporre di un **sostegno psicologico** per molti **pazienti** e per i loro **familiari** può essere davvero **importante**, e questo è vero anche per il **personale ospedaliero**. Lo psicologo può aiutare medici ed infermieri a gestire lo stress ed a relazionarsi meglio con gli utenti.

Lo **psicologo** può **promuovere** una maggiore e positiva **integrazione in diversi aspetti della cura**: tra mente e corpo, tra paziente ed operatori, tra cura e relazione, tra aiutare e fornire strumenti di auto-aiuto, tra momenti “riparativi” e occasioni di promozione della salute.

Le **evidenze** mostrano come la **psicologia in ospedale** sia **una risorsa etica e di efficacia**, possa contribuire in modo significativo a **fare dell'ospedale un luogo più umano** e a misura di persona, ad **aumentare l'appropriatezza e l'integrazione delle cure**, nonché la **soddisfazione dell'utente**.

Inoltre, non si può pensare di dare una risposta di cura soltanto di tipo psichiatrico o farmacologico, perché **ciò che sta intorno al malato è una serie di situazioni critiche e problemi articolati e diversi** e, nella maggior parte dei casi, non affrontabili efficacemente con un farmaco.

C'è inoltre **un dato economico importante** in tempi di crisi: **le attività psicologiche si ripagano con la riduzione dei costi sanitari che comportano**, generando ulteriori risparmi per le persone ed il Sistema Sanitario.

Mentre gli utenti chiedono sempre di più una risposta su questi aspetti, **il Ministero della Salute e le Regioni si apprestano - con l'approvazione degli “standard ospedalieri” - a cancellare la psicologia pubblica in ospedale**, lasciando interamente sulle spalle dei malati

e delle loro associazioni il problema del supporto e della cura (che già è la terza voce di spesa per i malati italiani).

Pertanto CHIEDIAMO

Al Ministero della Salute

Ai Presidenti delle Regioni Italiane

**All'Assessore alla Sanità della Regione Veneto e
Presidente della Commissione Salute, Luca Coletto**

a) di essere coerenti: non si può sbandierare di voler mettere “la Persona al centro” delle cure e poi cancellare quelle realtà che possono dare un contributo decisivo in questa direzione!

b) di fornire una risposta appropriata (etica, equa, economica, non solo farmacologica) a questi bisogni, riconoscendo, valorizzando ed adeguando le attività di psicologia ospedaliera;

c) di prevedere servizi e attività di psicologia in forma autonoma e nell'ambito degli “standard ospedalieri”, **riconoscendone la specificità e la diversità dalla psichiatria**, in modo tale che ogni cittadino ricoverato o familiare possa accedere ad un aiuto psicologico, laddove necessario.

I primi firmatari

Vito Tummino - Presidente Federazione delle Società Scientifiche di Psicologia,

Gioia Gorla - Presidente Associazione Italiana di Psicologia Clinica e Psicoterapia,

Silvia Lapini - Presidente Società Italiana di Psicologia delle Lesioni Spinali,

Francesco Bottaccioli - Presidente on. Società Italiana di PsicoNeuroEndocrinoImmunologia,

Paride Braibanti - Presidente Società Italiana di Psicologia della Salute,

Elena Bravi - Presidente Società Italiana di Psicologia dei Servizi Ospedalieri e Territoriali,

David Lazzari - Presidente Associazione Italiana di Psicologia Sanitaria ed Ospedaliera.

Per approfondire: “*Documento di consenso sulla psicologia ospedaliera*” (scaricabile in formato PDF)

Per sottoscrivere il documento: <http://firmiamo.it/non-cancelliamo-la-psicologia-in-ospedale-appello>

Giannino Piana e lo scandalo di una proposta etica sull'omosessualità

di Gino Scarpelli (*)

Si intitola “*Omosessualità: una proposta etica*” (Editore Cittadella, 2010, 112 pag.) ed è un libro scritto da Giannino Piana, docente di Etica ed Economia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Torino.

In questo breve saggio, egli pone l’accento sulle considerazioni negative della cultura ebraico-cristiana nei confronti dell’omosessualità, che si sono tramandate nel corso dei secoli e permangono tuttora. L’autore delinea, inoltre, il processo di sviluppo della teologia, iniziato dalla metà del Novecento: infatti, molti teologi hanno reinterpretato, in maniera più critica e alla luce di conoscenze sempre più ampie ed evolute, i passi della Bibbia presi come riferimento dalla tradizione morale cristiana e, in seguito, dal Magistero della chiesa cattolica, per condannare l’omosessualità e giudicarla come peccato.

Nonostante il progresso degli studi biblici e delle scienze naturali e umane, per le quali l’omosessualità non rappresenta affatto un “male” morale, né tanto meno una devianza, o un disturbo psico-fisico, la dottrina della chiesa cattolica continua ad attribuirle delle sentenze di condanna, in quanto non finalizzata alla procreazione. Secondo l’insegnamento ufficiale del Catechismo, non è concepibile, nel disegno divino, l’amore fra due persone dello stesso sesso, quale si può manifestare in una coppia eterosessuale.

A questo proposito, il professor Piana contrappone al criterio naturalistico, tradizionalmente riconosciuto come unico strumento per valutare l’identità omosessuale, quello personalista, che valorizza la persona umana, in quanto essere in relazione con gli altri. Tale modello interpretativo può, pertanto, chiamarsi relazionale e ribadisce che l’identità del sin-

golo e quindi anche il suo orientamento sessuale si forma e si consolida solo attraverso il suo rapporto con la collettività.

Il libro è stato presentato a Firenze lo scorso marzo durante un incontro che è stato molto costruttivo, sia per la chiarezza nell’esposizione del tema, sia per il dialogo successivo, dal quale sono emersi interessanti spunti di riflessione, anche di carattere sociologico.

Di seguito pubblichiamo una lettera che, come un fulmine a ciel sereno, è stata messa nelle mani della nostra amica Giulia all’uscita dalla chiesa evangelica dove si è tenuta la conferenza da una ragazza dal sorriso angelico. Giulia è rimasta sconvolta dal contenuto della lettera. Il mittente è un gruppo religioso convinto che l’omosessualità sia una condizione contraria all’amore di Dio. Esso ribalta, quindi, l’analisi etica di Piana.

Ecco il testo integrale della Lettera Aperta di Giulia Masieri del gruppo Kairos di Firenze:

«Qualche tempo fa ho partecipato a Firenze, insieme al gruppo Kairos di cui faccio parte, alla presentazione del libro “Omosessualità, una proposta etica” del prof. Giannino Piana.

È stato un incontro molto interessante, soprattutto per la profondità e l’umanità con cui sono stati trattati dei temi a me così cari, che mi toccano da vicino, essendo io una donna lesbica cristiana e quindi in cammino, lungo una strada che piano piano si delinea nel corso della mia vita, che io ritengo pienamente degna di essere vissuta come tale.

Tuttavia, e ricordo questo con grande dolore, all’uscita dalla Chiesa Evangelica dove si era tenuta la conferenza, una giovane signorina all’apparenza molto gentile, con fare mellifluo mi ha consegnato una lettera in busta chiusa dicendomi, con un grande sorriso, che si trattava di una sorpresa.

(*) gruppo Kairos di Firenze

Io, impaziente, ho aperto il plico ma, appena i miei occhi hanno iniziato a scorrere le righe, ho capito immediatamente di che cosa si trattava... Sono sufficienti poche espressioni per riassumerne il senso e, purtroppo, il fine ultimo: “omosessuali ed eterosessuali accondiscendenti” (come se noi, portatori di un diverso orientamento sessuale, fossimo dei poveretti da compatire e da non assecondare), “se Dio una volta ha detto che l’omosessualità è peccato non può aver cambiato idea, non possiamo negare la sua parola, perché Lui a riguardo si è espresso molto chiaramente”, quando invece sarebbe opportuno consigliare, a tutti coloro che hanno dubbi in proposito, la lettura di qualche buona e oggettiva esegesi biblica, che tenga conto di dati culturali e storici.

Ma la lettera, scritta dal sedicente “Movimento Famiglia di Luce”, purtroppo non si fermava a questo: “State surclassando Dio, vi giudicate da soli e vi assolvete, rendendovi pari a Lui”, paragonando l’omosessualità al tentativo di porsi al posto del Signore.

Queste parole mi hanno fatto semplicemente male non solo come omosessuale, ma an-

che come cristiana, come cattolica e come essere umano, perché la mia esperienza di Dio, che posso dire di aver incontrato e che quotidianamente (come succede ad ognuno di noi) è presente nella mia vita, è un’esperienza di Amore e non di odio verso me stessa e verso il prossimo.

La ragazza della lettera affermava, riferendosi a se stessa, “io mi sono convertita e allora la mia vita è cambiata”. Anche io, meditando a lungo, sono giunta alla stessa conclusione riguardo alla mia esistenza, ma ho sulla vita un punto di vista basato sull’Amore: solo scoprendo e accettando la mia omosessualità sono riuscita a sentirmi autenticamente amata da Cristo.

Solo quando ho accettato di vedere me stessa nella mia vera natura di donna e di lesbica ho potuto iniziare a “costruire la mia casa sulla roccia” ovvero la mia vita su basi più solide di quelle dell’odio, del disprezzo e del risentimento verso una parte importante di me stessa, che è stata senz’altro prevista nei piani del Signore e che proprio per questo ha diritto ad esistere».

Prima di tutto l’amore

A Roma si parla di fede e omofobia

di Simone Ramacci (*)

“Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto. Io sono il SIGNORE vostro Dio”.

(Levitico 19:34)

Partendo da questo passo della Bibbia si è deciso di chiamare la conferenza del 4 maggio scorso, presso la Chiesa Battista di via del Teatro Valle di Roma, “L’amerai come te stesso”, per ricordare ancora una volta che se anche consideriamo le persone omosessuali diverse, stranieri, sono sempre esseri umani, e quindi figli amati da Dio.

Timothy Kurek, il relatore principale, è uno scrittore americano, autore del libro *The Cross in the Closet* (non ancora edito in Italia).

Cresciuto nel sud degli Stati Uniti, in una regione chiamata “Cintura della Bibbia”, per la radicata presenza nel territorio di chiese evangeliche conservatrici al limite del fondamentalismo, gli era sempre stato insegnato a consi-

derare la comunità LGBT (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali) come una moderna Sodom, una massa di peccatori.

Un giorno un’amica gli andò incontro chiedendo a bruciapelo: “Come fai a dirti cristiano?”, per poi scoppiare in lacrime. Aveva detto ai suoi genitori di essere lesbica, ed era stata cacciata di casa.

“Fu come se un velo cadesse e lo Spirito mi parlasse”, ha detto Kurek, raccontando come poi avesse preso la decisione di dichiararsi gay ad amici e parenti, per poter capire che cosa si provasse a vedersi puntare contro “la Bibbia come un arma”, ed essere considerati peccatori.

Ti era sempre stato insegnato a stare lontano dalle persone omosessuali, perché?

«L’insegnamento delle chiese principali è quasi universale. Si considera l’omosessualità un peccato grave e a me era stato insegnato a circondarmi di persone che seguivano la Bibbia».

Che cosa ti ha fatto mettere in dubbio questi insegnamenti?

Perché fingersi gay per un anno?

«Dopo che un'amica fece *coming out*, capii che la mia risposta non era stata molto amorevole o ispirata dalla Grazia. Capii che dovevo scoprire se quanto mi era stato insegnato fosse vero, o se la Chiesa mi avesse insegnato meri stereotipi. L'unico modo per capire veramente era vivere io stesso sotto l'etichetta di "gay" per un anno».

C'è chi non trova conciliabile l'essere cristiani con l'omosessualità, perché la Bibbia condanna questa pratica in molti passi (Genesi, Levitico, Paolo)...

«Quei sei passi sono stati citati e tradotti in maniera impropria per molto tempo. Quello che puoi fare è compiere delle ricerche per conto tuo e scoprire cosa sia vero e cosa no».

Quale era il peccato di Sodoma, secondo le chiese che frequentavi?

Che cosa ti veniva detto degli omosessuali?

«I peccati di Sodoma erano molti, ma l'omosessualità era certamente il peccato più grande».

Parlando nella Chiesa Battista hai detto che consideri il tuo "esperimento" un atto di obbedienza, la croce che dovevi portare.

Pensi che i cristiani gay dovrebbero considerare la propria situazione la loro croce?

«Penso di sì, purché capiscano che la croce non è l'essere gay, ma essere gay e lesbiche in un momento della storia così intollerante».

Pensi che quello che stai facendo, essere un "alleato" della comunità LGBT, sia una missione affidatati da Dio?

«Penso che quanti seguono Gesù debbano farsi avanti e parlare in favore di qualsiasi gruppo che sia ghettizzato e maltrattato. Proprio come fece Gesù».

Questa conferenza nella Chiesa Battista è stata organizzata insieme con un gruppo di cristiani gay e lesbiche, Nuova Proposta.

Esistono simili realtà negli Stati Uniti?

«Certamente! Ci sono gruppi LGBT in tutto il paese, in ogni Stato».

È possibile che la presenza del papato in Italia renda più difficile l'approvazione di leggi che forniscano diritti e protezione alle persone omosessuali?

«Certamente. Le persone qui hanno una forma di dipendenza per la religione, come negli Stati Uniti. Se solo avessero una forma di dipendenza per la grazia e la pace che Gesù annunciava!».

Pensi che se la società civile accettasse i matrimoni omosessuali, le chiese dovrebbero riconoscerli a loro volta? O alcune chiese anticiperanno i governi dei propri paesi in questa lotta per l'uguaglianza?

«Mi piacerebbe che le chiese aprissero la strada del cambiamento, ma temo che piuttosto dovranno essere "spinte" verso la civiltà».

Alcuni cattolici omosessuali decidono di cambiare chiesa piuttosto che subire discriminazioni, altri preferiscono rimanere in seno alla Chiesa di Roma e lottare per il cambiamento. Dal tuo punto di vista, è meglio alzarsi e combattere dall'interno della Chiesa o da fuori?

«Dipende dalla persona. Non esiste una "taglia unica". Alcuni devono rimanere e lottare dall'interno. Altri hanno bisogno di andarsene, per la propria salute emotiva, mentale e spirituale».

Sei riuscito, dopo l'anno in cui ti sei finto omosessuale, a trovare un modo di conciliare fede e omosessualità?

«Assolutamente! Mi era sempre stato insegnato che omosessualità e Cristianesimo si escludono a vicenda. Ma la verità è che possono convivere tranquillamente. I principi dell'evangelo non sono limitati a un genere o un orientamento specifico. Gesù ci ama tutti terribilmente!».

Come ti definiresti oggi, dopo questa esperienza?

«Mi considererei un seguace del più grande sovversivo della storia, Gesù Cristo, e seguendo la mia conoscenza dei problemi di giustizia sociale s'è fatta più chiara. Seguace di Cristo è l'unica etichetta che possa accettare».

Avevi già intenzione di scrivere un libro, quando hai iniziato il tuo "esperimento"?

«Non avevo in programma un libro fino ad alcuni mesi dopo l'inizio dell'anno. Stavo leggendo il mio diario e pensavo "sarebbe bello



Timothy Kurek

condividerlo con qualcuno». Così ho deciso che avrei fatto del mio meglio per superare gli ostacoli e ci avrei provato. Diffondere il messaggio è diventato un grande obiettivo».

Uscirà in Italia *The Cross in the Closet?* Quando?

«Spero venga tradotto presto in Italiano. Abbiamo bisogno di una casa editrice italiana per tradurlo e pubblicarlo. Sono in cantiere già traduzioni in altre lingue, ma nessuna è ancora pronta».

Qual è il ricordo più caro che hai delle due conferenze tenute qui a Roma?

«La mia conferenza preferita è stata quella all'interno del Liceo. Un gruppo incredibile di ragazzi e genitori! Non posso scegliere un solo ricordo. È stato tutto fantastico!».

Ti ha sorpreso la grande attenzione dei giornali italiani (La Stampa, La Repubblica) nei tuoi confronti?

«No, Simone e Laura sono due ragazzi abili e intelligenti. Sapevo che ce l'avrebbero fatta.

Questo è un problema che sta interessando molti paesi al momento, quindi non mi sono meravigliato dell'attenzione della stampa».

L'attenzione nei confronti di entrambi gli eventi, e dell'autore stesso, è stata molta, ed entrambe le conferenze sono state particolarmente partecipate.

Con l'incontro del 4 Maggio è stato in particolare possibile approfondire le differenze, viste come ricchezze, sia all'interno del mondo cattolico che dell'ecumene cristiana in generale.

(*) *Simone Ramacci e Laura Cardinale, vicedirettore e direttore di "Tassocrazia - La Voce del Tasso", giornale degli studenti del famoso liceo romano, hanno deciso di trattare l'argomento fede e omofobia all'interno del progetto Tim in Rome, due conferenze sull'omofobia con Timothy Kurek.*

Ha collaborato all'organizzazione de "L'amerai come te stesso" Nuova Proposta, un'associazione romana di uomini e donne gay e cristiani.

PRESENTAZIONE

In libreria dal 16 maggio

**«Dio è Dio ed è persona seria;
il Vaticano è Altrove ed è l'anticamera dell'inferno.»**



don Paolo Farinella
CRISTO NON ABITA PIÙ QUI

Il grido d'amore di un prete laico
Per Gesù, contro il Vaticano

don Paolo Farinella
CRISTO NON ABITA PIÙ QUI

Il grido d'amore di un prete laico
Per Gesù, contro il Vaticano

Questo libro è l'atto d'amore appassionato di un prete laico. Non un libro-inchiesta o un trattato, ma l'atto di coscienza di don Paolo Farinella, già balzato agli onori della cronaca per la ferma ostinazione con cui aveva criticato il pontificato di papa Benedetto XVI e le nefandezze delle più alte cariche ecclesiastiche. Coraggioso intellettuale, in lui convivono due anime: una più polemica accanto all'altra, del teologo capace di proporre alternative concrete per una riforma nella Chiesa. Un appassionato discorso in nome della fede più autentica.



Don Paolo Farinella, classe 1947, è parroco di San Torpete, a Genova. Biblista, scrittore e saggista, ha un blog sul *Fatto Quotidiano* e uno su *MicroMega*.

€ 16,00 | pp. 256 broccura | 978-88-428-1928-8

«Chi non vuole lavorare neppure mangi!» (2 Ts 3,10)

Un imperativo biblicamente fondato

di Matteo Menghini

Cio che ha reso celebre la *Seconda lettera ai Tessalonicesi* è l'affermazione: «Chi non vuole lavorare neppure mangi!».

La *Seconda lettera ai Tessalonicesi* è, secondo molti studiosi, uno scritto pseudoepigrafo, frutto cioè della penna di uno dei discepoli di Paolo e membro della comunità cristiana di Tessalonica (lo stile, in effetti, è molto diverso da quello della *Prima ai Tessalonicesi*). La lettera è interamente dedicata a temi di escatologia e alle loro implicazioni comunitarie.

Alcuni membri della 'neonata' chiesa tessalonicese avevano frainteso la predicazione di Paolo sulla *parusia* (la seconda venuta del Signore) e avevano smesso di lavorare. Essi dipendevano quindi interamente dal lavoro altrui. Paolo, informato dell'accaduto, scaglia contro costoro un grave monito: «Chi non vuole lavorare neppure mangi!». Egli inoltre offre loro il suo esempio: pur potendo fare affidamento sul sostegno economico delle comunità da lui fondate, egli ha «lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno [...]» (2 Ts 3, 8). Il libro degli *Atti* c'informa, infatti, che Paolo era 'fabbricatore di tende' (cfr. *At* 18,3).

La società attuale, colpita da una delle crisi economiche più gravi della storia contemporanea, sembra assistere all'opposto di quanto affermava Paolo. Oggi, purtroppo, chi non lavora, non mangia. Non si tratta più di scegliere volontariamente di non lavorare, com'era accaduto ad alcuni cristiani di Tessalonica, ma sono persino venute a mancare le possibilità concrete di trovare un lavoro.

Lavorare, da un punto di vista scritturistico, non significa espiare una colpa determinata dalla nostra condizione di peccato, come pensano erroneamente alcuni esegeti, quanto piuttosto realizzare la vocazione a cui Dio ci ha da sempre chiamati (cfr. *Gn* 2,15) e cooperare alla Sua azione redentrice. Il lavoratore - asseriva papa Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio* - è anch'egli creatore (cfr. *PP* 27). Il credente allora, che vive nella consapevolezza e con la responsabilità di continuare l'opera creatrice di Dio mediante il lavoro, si trova così nella drammatica condizione di non poterlo fare (e non di non volerlo!). Per questo motivo, la disoccupazione (né voluta né cercata!) appare una contraddizione dello stesso progetto divino e un'offesa alla dignità umana.

Più tragica ancora è la situazione dei giovani che, disoccupati o precari, non hanno più prospettive né professionali né tanto meno affettive. Chi, infatti, senza un lavoro può costruire un nuovo nucleo familiare?

Infine, l'esempio di Paolo, di chi cioè rinuncia a ciò che gli spetterebbe di diritto (cfr. 1 *Cor* 9,12), rappresenta un severo monito nei confronti di quanti, pur rivestendo i più alti incarichi istituzionali del nostro Paese, sembrano del tutto disinteressati al bene pubblico e vivono - fatto ancora più grave - sulle nostre spalle. In fondo, se siamo caduti così in basso, la colpa non è soltanto nostra. Anche contro costoro si leva dunque la voce dell'Apostolo: «Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, **né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno**, ma abbiamo lavorato duramente [...]!» (2 *Ts* 3,7-8).

Viaggio al centro del lavoro

di Laura
Tussi

Quando il caro amico Antonio Pizzinato mi ha fatto dono del suo libro dal titolo “*Viaggio al centro del lavoro*”, ho subito ricondotto il suo gesto al legame con la mia famiglia di origine. Una famiglia dalle forti e radicate tradizioni operaie: dalle filande alla Breda di Sesto San Giovanni.

Ho subito intuito una volontà di dialogo e di passaggio del testimone tra generazioni. Un dialogo intergenerazionale che non si rassegna ai limiti anagrafici, ma li considera una ricchezza da valorizzare per lasciare un segno, con la trasmissione del portato valoriale della Memoria Storica, di padre in figlio. Insieme con Fabrizio Cracolici, Presidente ANPI di Nova Milanese, abbiamo coinvolto Antonio Pizzinato nel progetto dal titolo “Per non dimenticare”, intrapreso fin dagli anni ‘70, dalle Amministrazioni Comunali di Nova Milanese e Bolzano. E Pizzinato ha molto da raccontare e tramandare, in quanto protagonista e testimone diretto degli eventi, in rapporto alle lotte partigiane antifasciste, alle conquiste sindacali, con la rivendicazione dei diritti di operai e lavoratori. Un particolare: ho ricevuto il libro proprio nel frangente in cui, tramite *PeaceLink-Telematica per la Pace*, sto seguendo, con sentito interesse, le vicende dell’Ilva di Taranto.

Mi rendo conto di quanto Pizzinato si sia speso, in prima persona, per il diritto ad un ambiente di lavoro non solo umano, ma anche salubre, per la conquista dei valori costituzionali che conducono a “lavorare per vivere e non per morire”, a partire dalle vertenze sindacali contro l’Eternit, la micidiale azienda produttrice di amianto. Infatti, dagli anni ‘70, le lotte sindacali, per i diritti lavorativi e sociali degli operai, si sono indissolubilmente intrecciate con le rivendicazioni e le istanze sindacali per il rispetto ambientale, la tutela ecologica, nella salvaguardia del diritto alla vita e alla salute degli operai e dei cittadini, che, come sostiene la Costituzione, sono principi da non subordinare alla egoistica logica del massimo profitto dei padroni e del primato

dell’economico, imposti dal sistema, che sovente travalicano il diritto alla vita delle persone.

Pizzinato è stato, per più di mezzo secolo, ed è tuttora, un testimone diretto del mondo operaio e lavorativo. Il nostro Paese è progredito quando sono migliorate le condizioni di lavoro. Non si sarebbe affermato un progresso sociale, senza una robusta e radicata organizzazione sindacale, perché non sussiste progresso sociale senza rispetto per il lavoro e per le condizioni esistenziali di operai e lavoratori, in quanto persone.

Dopo le lotte partigiane, caratterizzate, come in nessun altro Paese, dagli scioperi di milioni di lavoratori, nel Marzo 1943 e 1944, con il 25 Aprile 1945 la Liberazione dell’Italia dal nazifascismo è compiuta e, finalmente, finita la guerra, si assiste ad un radicale processo sociale e culturale orientato a prospettive di pace. Si giunge al suffragio universale, fino ad arrivare ai morti e ai feriti nelle prime lotte del dopoguerra, all’equiparazione dei diritti tra donna e uomo, alle vertenze sull’orario di lavoro e allo statuto dei lavoratori.

La concomitanza delle stragi di chiara matrice neofascista, da Piazza Fontana a Piazza della Loggia, trova una netta opposizione in una radicale contrapposizione delle confederazioni sindacali alla violenza del terrorismo, per far entrare la Costituzione nelle fabbriche, per la parità e l’eguaglianza dei diritti, nelle conquiste civili e sociali, attraverso i percorsi per la costruzione dell’unità sindacale. Il libro prosegue con un’avvincente dialettica autobiografica, in un “*Viaggio al centro del lavoro*”, attraverso i più dettagliati percorsi della storia, dagli scioperi di Sesto San Giovanni allo stragismo e al terrorismo, con la ferma risposta del sindacato, contro ogni tipo di violenza, perché il fulcro democratico del sindacato si forma proprio nella Resistenza Antifascista, nella lotta al predominio della dittatura assoluta, che non avrebbe lasciato opportunità alla lotta di classe e all’affermazione dei diritti umani universali.

Antonio Pizzinato
in collaborazione
con Saverio Paffumi
Presentazione di
Susanna Camusso
Prefazione di
Giovanni Bianchi
Testo conclusivo di
Bruno Ugolini
Editore EDIESSE,
Roma 2012
p ag.320 - €18,00



ESSERE DONNE IN ITALIA

di Giancarla Codrignani

Incominciamo parlando, apparentemente, d'altro. È scomparsa la signora Thatcher. Avevate mai visto un paese che ha votato per tre volte (1979 - 1990) questa Lady di ferro solennizzare, dieci anni dopo, la sua morte con brindisi e maledizioni? In Gran Bretagna succedono cose strane, ma questa reazione post mortem è più che strana: pone un problema. Margaret, leader del partito conservatore e primo ministro, ha modificato strutturalmente l'economia inglese e ha perfino vinto una guerra gratificando, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il nazionalismo britannico: che cosa ha fatto di peggio di altri governanti conservatori, di un Heath, un Major? Gli inglesi più seri dicono addirittura che il successore laburista Tony Blair ha fatto di peggio. Non sarà che è stata più brava, più diretta, più fattiva; un vero uomo di governo? È una malizia femminista pensare che molti uomini non le hanno perdonato di essere una donna che li ha comandati a bacchetta per undici anni meglio di un uomo?

In Italia, invece, è diventata Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini, una donna seria, di sinistra, impegnata con alta professionalità nell'ambito delle Nazioni Unite. Subito ha ricevuto offese a carattere sessuale e sessista via web, e qualcuno l'ha fatta circolare in rete nuda con un montaggio che è giuridicamente furto di personalità a fini denigratori. Adesso si richiedono misure di tutela dai falsi e dai reati nella rete e qualcuno teme che così si limiterà quel regno di libertà che è il web senza confini e senza controlli.

Dal confronto, comunque, emerge che Margaret rappresenta la parità intesa secondo la visione maschile: essere donna, perfino bella, in totale simbiosi con il ruolo delle funzioni sociali, a prescindere dal fatto che tutte le normative sono state istituite dal "soggetto unico" - fin qui - della storia, quel neutro che vale allo stesso modo che si tratti di uomini o di donne. Laura appare invece la donna che intende ottenere lo stesso rispetto dovuto all'uomo, restando donna anche nella cultura dei diritti e nell'immagine del proprio genere. La solidarietà di rappresentanti autorevoli al governo, Cancellieri, Idem e Bonino ha segnato, per la prima volta, una presenza della problematica femminil-femminista nel cuore dello Stato. Le testimonianze di altre situazioni verificatesi nel passato non erano così. Nel voto a favore della scelta repubblicana le istituzioni registrarono semplicemente un

errore di previsione, dato che prevedevano le donne conservatrici e monarchiche; nel referendum sul divorzio anche la sinistra era convinta che "una donna abbandonata a cinquant'anni ha tutto da perdere e voterà contro", mentre in quello sull'aborto le donne chiedevano alla legge l'autorizzazione ad avere solo maternità libere e responsabili, mentre restava implicita, ma giuridicamente irrilevante, la denuncia della corresponsabilità maschile. Di fatto non c'era riconoscimento della libertà femminile. La normativa sullo stupro chiari molto della cultura delle donne, di un corpo che non vuole diventare oggetto sessuale da usare gratis per matrimonio o stabile relazione o anche a pagamento; tuttavia fu soffocata in una serie interminabile di passaggi tra Camera e Senato, strumentali alla resistenza al riconoscimento del reato di violenza, anche nel caso che sia maritale: passarono sei legislature per trasferire lo stupro dai "reati contro la morale" ai reati "contro la persona". E si trattava di una legge che non costava un soldo allo Stato e risultava gradita agli elettorati femminili di tutte le tendenze.

Adesso la questione è posta correttamente: perché gli uomini portano la violenza nelle relazioni con le donne? Ovviamente toccherà agli uomini essere investiti del problema. Non solo per usare il codice penale. Vedremo se funziona.

Infatti succedono cose gravissime: per amore, qualunque cosa un uomo intenda con la parola (anche un rapporto occasionale, a pagamento, con una professionista) si sfregia, si tortura, si uccide. "Per amore". In tutto il mondo. In tutte le classi sociali. Per questa ragione diventa ormai necessario a scopo difensivo (e deterrente, anche se quello che deve cambiare sono non le norme, ma l'educazione e il costume) mettere nel codice penale un reato di specie nuovo, nonostante il reato sia antico: infatti molte donne muoiono "normalmente", come gli uomini, per omicidio, troppe per femmicidio. Non involontariamente, non per incidente. Solo perché sono donne.

È da questa impostazione che si spiegano tutti i problemi che divaricano la soggettività maschile da quella femminile, soggettività che, né l'una né l'altra, sono assolutamente biologiche, "per natura", come anche la chiesa le definisce. È la storia che ha inventato i generi che oggi non sono più soltanto "sessi", ma esseri umani

che hanno prodotto storia in modi diversi, in sé compatibili, ma che hanno prodotto discriminazione e conflitti: le donne hanno compreso meglio, proprio nella subalternità e nel ruolo assegnato loro da chi ne aveva il potere, la debolezza intrinseca dell'umano e si sono evolute meglio nella direzione dei rapporti orizzontali di un'uguaglianza che può comprendere e non solo tollerare la diversità. I figli, infatti, per la madre sono tutti uguali, anche se inconfrontabili tra loro. Per i padri erano prevalse le definizioni gerarchiche: legittimi o illegittimi, primogeniti o cadetti e, infine, maschi o femmine. Tutto perché il *patrimonium* era proprietario e significava il primo dei poteri, quello domestico. Il *matrimonium* era la riproduzione della specie, forse il potere maggiore, che, appunto, andava controllato da chi era proprietario di legittimità.

Di qui i condizionamenti sociali sulla famiglia, imperniata per legge sulla preminenza del "capo della famiglia", figura oggi sostituita dalla potestà genitoriale. Ma ancora in vigore nei residui di patriarcato che regolano il diritto, la politica, le chiese. La Costituzione mantiene l'art. 37 senza suscitare scalpore anche se ormai ha rovesciato di fatto la discriminazione sull'uomo: infatti la lavoratrice ha gli stessi diritti del lavoratore, fatta salva "la sua essenziale funzione familiare", come se l'uomo ne fosse privo. La visione delle economiste non contagia la politica e nessuno mette in agenda una riforma del Pil che aggiunga alla produzione la riproduzione, intesa come cura dello sviluppo di bambini ma anche delle intere società, nel senso che le priorità dei governi dovrebbero partire dalla sopravvivenza e dalla convivenza (forse i bilanci della difesa sarebbero meno onerosi rispetto a quelli del sociale). Papa Francesco ha espresso per tutti parole consolatorie di grande effetto, meno che per le suore alle quali si è rivolto con i termini dei ruoli femminili abusati ("madri", non "zitelle"); ma soprattutto ha iniziato a sostenere la difesa della vita come riproduzione agita dal diritto maschile alla proprietà del corpo della donna, priva del diritto di volere solo maternità desiderate e non rapporti dettati dal *remedium concupiscentiae* che, espresso nel rito matrimoniale, appare improprio e vergognoso.

Oggi viviamo una stagione complessa che non vorremmo mai dire disperata. La crisi che attraversiamo è contraddittoria: il mondo corre attraverso conquiste scientifiche e innovazioni imprevedibili. La televisione è già una sopravvivenza: poteva eliminare l'analfabetismo e diffondere la globalizzazione culturale e la stiamo abbandonando lasciandole dentro un pezzo dell'anima, resa più condizionata e ignorante di prima. La chirurgia salva vite con interventi impensabili fino a un decennio fa, ma apre problematiche difficili da prevedere sul piano etico. La comunicazione consente di conversare con figli e nipoti lontani in *skype*, digitiamo e apriamo su internet vie senza numero su cui operare scelte: eppure ci perdiamo in giochi elettronici e chat banali e perfino corrotte, mentre la finanza corre in rete scambiando la

merce principale che è ormai il denaro. Gli affetti contano meno, anche se ne abbiamo bisogno maggiore; ma non abbiamo tempo e conosciamo poco chi ci sta vicino, fossero anche i figli. Stiamo diventando - anche noi donne - cattivi, rancorosi, vendicativi e perfino seguaci del fascismo verbale, perché ci eravamo abituati ad un benessere apparente: i genitori avevano insegnato che è brutto indebitarsi, poi il debito è stato chiamato mutuo e ci è parso un diritto...

Le donne tuttavia non vogliono, né possono aspirare a essere delle Thatcher. Ma la crisi viene dopo che il sistema ha rifiutato i contributi della loro cultura e le rimanda indietro, anche se non sono più le stesse di vent'anni fa. La commessa che si licenzia perché il nonno è andato in Alzheimer e ritiene inutile lavorare per passare lo stipendio alla badante, diventerà una frustrata, insofferente alla situazione imprevista e ne risentirà la stabilità familiare con alti costi sociali. D'altra parte i modelli proposti sono regressivi, nonostante l'apparente modernità di tanta spregiudicatezza pubblicizzata nei cartelloni pubblicitari e in certa realtà: dall'anziana Barbie alle olgettine, con madri che invitano a chiedere di più al vecchio danaroso cui si concedono, come nemmeno nel teatro del Settecento.

Dire giovani ormai vuol dire "preariato". Le precarie hanno una loro specificità: in genere sanno di essere brave e non sopportano di essere scartate se il lavoro va preferibilmente all'uomo e rende accettabile più di loro perfino lo straniero, solo perché possono restare incinte. La disoccupazione cresce di mese in mese e il governo uscito dalla più controversa delle campagne elettorali vive alla giornata, in attesa di ricatti da parte di PdL o M5S. La gente (donne e uomini) è o depressa o arrabbiata e sfugge la comprensione delle cose. Quando le situazioni coinvolgono tutti, le donne stanno peggio. Eppure, nel bene o nel male, sono una parte della soluzione. Si sa che le misure palliative non risolvono i problemi: per "sostenere la famiglia" si decideranno le solite riduzioni fiscali, anche se con 300 o 500 euro non si pagano nemmeno i libri scolastici ai ragazzini. Le donne da gran tempo chiedono che per il bene della famiglia si eroghino servizi: se ne gioverebbe anche l'occupazione. Invece il vero ammortizzatore sociale deve ridiventare periodicamente la donna su cui ricade la responsabilità delle persone che, pur dotate di diritti individuali, hanno bisogno del suo aiuto: chi deve essere allattato o seguito nei periodici compiti, chi si ammala, chi arriva e chi parte, chi è diventato vecchio e si ritrova con il Parkinson.... Le donne tornano sempre alla resistenza, ma i costi oggi sono troppo pesanti. Poi il cerchio si chiude se il gioco dell'oca torna ai femmicidi.

Qualcuno, ma anche qualcuna, sostiene che il patriarcato è finito. Dipende dai punti di vista: anche gli uomini percepiscono l'urto con le trasformazioni che modificano il mondo e si sentono insicuri. Ma restano i presupposti della tradizione a ripercuotersi nuovamente sui giovani: le ragazze praticano il bullismo paritario, ma nella

relazione "subiscono" come prima, forse più di prima perché si credono libere. Non sono segnali confortanti. Sembrano indicare cedimenti. Non solo dell'economia, della politica, delle istituzioni, ma anche della famiglia, delle relazioni, della fiducia. Dove trovare risorse?

Il Conclave ha regalato Francesco a credenti e non credenti e sono tornate le folle a San Pietro. Il messaggio del nome, la gestualità della croce di ferro a sostituzione degli ori, il distacco dal fasto vaticano, il linguaggio semplice e improvvisato hanno conquistato la gente bisognosa di credere. Spero che la fede mostrata sia quella dei valori per i quali si deve cercare di spendere al meglio la vita. È ovvio che anche il Papa intende così il significato delle sollecitazioni affettuose. Tuttavia il popolo dei credenti è diviso anche nel mondo cattolico e non riesco a vedere quanto sarà forte - se verrà - il sostegno a traghettare anche la religione oltre le trasformazioni che accelerano la corsa della storia:

occorre affrontare e aiutare i credenti troppo a lungo abituati all'obbedienza perché spostino la loro fede non su altri valori, ma su nuovi livelli degli stessi valori. Come diceva Papa Giovanni: non è cambiato il Vangelo, siamo noi che lo impariamo a leggere di nuovo. Anche nella storia del Cristianesimo, chiave di volta del giudizio storico e delle prospettive, emerge la crescente coscienza delle donne della propria dignità: anche questo veniva detto da Giovanni XXXIII cinquant'anni fa nella *Pacem in Terris*. Vedremo come si svilupperanno le speranze del popolo di Dio anche nella chiesa. La manifestazione per la vita con approvazione papale non è un segnale confortante, ma peggiore è la pacificazione molto relativa tra il Vaticano e la maggior organizzazione delle suore americane: la condanna del femminismo sembra a molte di noi più dannosa della scomunica del comunismo. Il nemico non è la secolarizzazione, ma la mancata attenzione ai segni dei tempi...

**GARANTE PER LA RADIODIFFUSIONE E L'EDITORIA
delibera n. 129/02/CONS - Articolo 9 (Pubblicazione dei prospetti di bilancio)**

I soggetti di cui all'art. 11, comma secondo, numeri 1) e 2) della legge 5 agosto 1981, n. 416 tenuti a pubblicare, entro il 31 agosto di ogni anno, su tutte le testate edite lo stato patrimoniale e il conto economico del bilancio d'esercizio, pubblicano altresì un prospetto di dettaglio delle voci di bilancio relative all'esercizio dell'attività editoriale, in conformità con il modello P presentato in sede di comunicazione al 31 luglio

Bilancio d'esercizio al 31/12/2012

STATO PATRIMONIALE - Attività				Passività					
	2012	2011	var.		2012	2011	var.		
B-I-1	costi di impianto e ampliamento	0	0	0	A-I	capitale	1.980	650	1.330
B-I	immobilizzazioni immateriali	0	0	0	A-IV	riserva legale	0	144	-144
B-III-a	imprese controllate	73	71	2	A-VIII	utili (perdite portati a nuovo)	0	0	0
B-III	immobilizzazioni finanziarie	73	71	2	A-IX	utile (perdita) dell'esercizio	-1.380	-648	-732
B	IMMOBILIZZAZIONI	73	71	2	A	PATRIMONIO NETTO	600	146	454
C-I-4	prodotti finiti e merci	0	0	0	D-6-a	debiti v/fornitori pag.in es.	0	0	0
C-I	rimanenze	0	0	0	D-13-ε	altri debiti pag. in esercizio	1.100	997	103
C-II-1-a	crediti vs/clienti esig. in esercizio	550	743	-193	D	DEBITI	1.100	997	103
C-II-a	crediti verso clienti	550	743	-193	E	RATEI E RISCONTI	5.479	4.797	682
C-II-5-a	crediti v/altri esig. in esercizio	3.699	2.224	1.475					
C-II	totale crediti	4.249	2.967	1.282					
C-IV-1	depositi bancari e postali	2.422	2.034	388					
C-IV-3	danaro e valori in cassa	273	691	-418					
C-IV	disponibilità liquide	2.695	2.725	-30					
C	ATTIVO CIRCOLANTE	6.944	5.692	1.252	TOTALE PASSIVITÀ	7.179	5.940	1.239	
D	RATEI E RISCONTI	162	177	-15					
	TOTALE ATTIVITÀ	7.179	5.940	1.239					
CONTO ECONOMICO									
A-1	ricavi delle vendite e delle prestazioni	11.133	13.114	-1.981					
A-5	altri ricavi e proventi	0	0	0					
A	VALORE DELLA PRODUZIONE	11.133	13.114	-1.981					
B-6-c	materie di consumo	0	0	0					
B-6-d	merci	0	0	0					
B-6	COSTI DELLA PRODUZIONE	0	0	0					
B-7	servizi	9.180	9.671	-491					
B-10-a	ammort.immob.immateriali	0	0	0					
B-10-b	ammort.immob.materiali	0	0	0					
B-10	ammortamenti e svalutazioni	0	0	0					
B-14	oneri diversi di gestione	3.397	4.081	-684					
B	COSTI DELLA PRODUZIONE	12.577	13.752	-1.175					
	diff.tra valore e costi di produzione	-1.444	-638	-806					
C-15-a	proventi imprese controllate	1	0	1					
C-16-d-3	prov.da banche per int.attivi	0	0	0					
C	PROVENTI - ONERI FINANZIARI	1	0	1					
E-20	proventi straordinari	63	0	63					
E-21	oneri straordinari	0	10	-10					
E	PARTITE STRAORDINARIE	63	-10	53					
	RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	-1.380	-648	-752					
E-22	imposte sul reddito dell'esercizio	0	0	0					
E-26	UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	-1.380	-648	-752					

Modello P		serie RIDOTTA	
dettaglio dei ricavi delle imprese editoriali			
		anno	2012
01	vendita di copie		11.133
02	pubblicità		0
03	ricavi da editoria on line		0
04	abbonamenti		0
05	pubblicità		0
06	ricavi da altra attività ed		0
07	totale voci 01+02+03+04		11.133

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Ennio Flaiano

Il peccato che neppure Dio può perdonare è quello di bestemmiare contro lo Spirito Santo.

(Marco 3.28,29)

Ma che significa questo? Significa ad esempio sostenere che ... IN QUESTA CITTÀ NON C'È MAI NIEN-TE... UNA CITTÀ MORTA... La prima cosa che si dovrebbe insegnare ai bambini è che questa è la bestemmia contro lo Spirito Santo, che lavora incessantemente per insegnarci a essere SPIRITOSI, creativi, critici, immaginifici... Non esiste una città morta, esistono dei cadaveri ambulanti semiputrefatti, a cui nessuno ha mai insegnato a far lavorare la fantasia, a leggere il grande libro del Creato, a smontare uno svegliarino per vedere com'è fatto dentro...

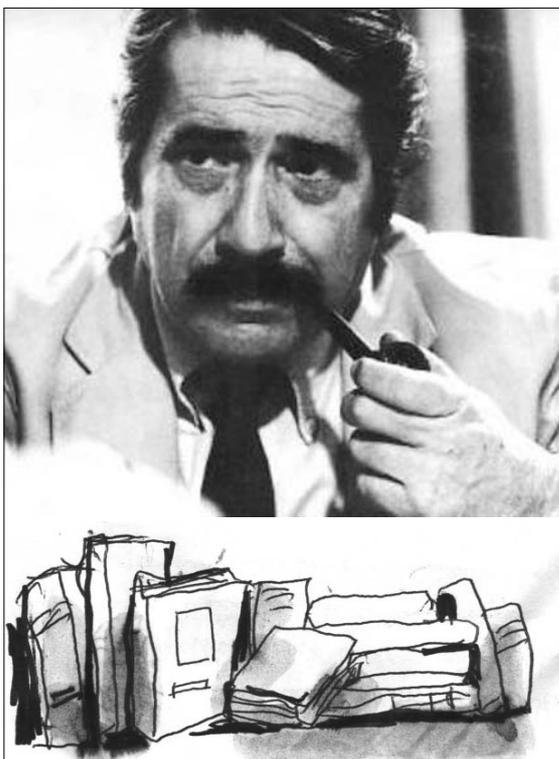
Ennio Flaiano (Pescara 1910-Roma 1972), scrittore, sceneggiatore, giornalista ma soprattutto uomo di grande libertà intellettuale, è la dimostrazione che in qualunque città, in qualunque momento, si può trovare la leva per sollevare il mondo, a cominciare dal proprio mondo interiore, che è il più pesante. Si compera in libreria o si prende a prestito in biblioteca. Dall'*Autobiografia del Blu di Prussia*:

Terribile notte piena di incubi. Mi riaddormento dopo aver bevuto una tazza di camomilla. Sogni calmi. Dap-

prima, sto in Svizzera (lunga conversazione con Rousseau); poi entro in una chiesa. Ai confessionali, alcuni fedeli, in ginocchio, mormorano le loro colpe. Mi avvicino incuriosito al confessionale di destra e sento questo breve dialogo: "Credete in Dio?". "Io sì, ma è Dio che non crede in me". Mi avvicino al confessionale di sinistra e sento le stesse voci: "Credete in Dio?". "No" risponde il peccatore. "Allora siete ateo?". "Nemmeno". "Non capisco, spiegatevi". "Ecco, io mi rimetto al volere di Dio". "Ma allora credete in Dio!" urla il confessore. "Ho detto che mi rimetto al suo volere, non ch'io ci creda" risponde l'altro. E mi accorgo di essere io. Mi sveglio, assai pentito.

Il profeta riceve tutti i giorni, eccetto il venerdì, in cui viene ucciso.

Leggo il giornale da cima a fondo, masochisticamente. Che mondo. Siamo all'Apocalisse, è la Bestia Trionfante. Una società arrivista, la vita che copia la cattiva letteratura... Come nutrire una speranza, costruire un mondo migliore, una società più alta, se vivono ancora nel neolitico, la maggior parte, e si rubano l'osso? Credono di risolvere andando su Marte... Siamo in piena vacanza, ognuno pensa al suo particolare, ma nessuno sa restare chiuso nella sua stanza, come diceva Pascal".



LA VIGNETTA DI TDF

gianfranco.monaca@tempidifraternita.it